



CCIAA BARI

Consulta Giovanile



**Dal cuore del Vangelo al cuore dell'Uomo:
nella precarietà, la Speranza**

ottobre 2014



CCIAA BARI

Consulta Giovanile

Dal cuore del Vangelo al cuore dell'Uomo: nella precarietà, la Speranza (verio zuccarino)*

Prefazione

Preparata per il testo di un amico, che poi non ha più visto la luce delle stampe; e che ora quale prefazione intraprende - con grande umiltà e consapevolezza nella personale limitazione dei saperi da parte dell'estensore -, la *“continuazione di un viaggio nella vita quotidiana, lungo le anse del fiume”*. (P. Lombardo, *Alla ricerca della felicità*, Editrice Vita Nuova, Verona 2008)

Chi scrive è restato colpito, fin dalla prima lettura, da un racconto orientale, qui riportato in toto. *“Narra un’antica storia orientale che ad un uomo - in stato di grande precarietà nella vita -, che da anni sperava nella ricerca del segreto della vita, fu detto che un pozzo (detto della Speranza) possedeva la risposta a cui egli così ardentemente aspirava. Trovato tale pozzo, l’uomo pose la domanda e, dalla profondità, giunse l’oracolo risposta: <Vai al crocicchio del villaggio: là tu troverai ciò che cerchi>.*

Pieno di speranza l’uomo obbedì, ma al luogo indicato trovò soltanto tre botteghe: una bottega vendeva fili metallici, un’altra legno e la terza pezzi di metallo. Nulla e nessuno in quei paraggi sembrava avere a che fare con la sperata rivelazione del segreto della vita.

Deluso l’uomo ritornò al pozzo della Speranza a chiedere una spiegazione. Ma il pozzo gli rispose: <Capirai in futuro>.

L’uomo protestò; ma, come voce di chi grida in un deserto, l’eco delle sue grida fu la sola risposta che ottenne. Indignato per l’inganno che gli pareva di aver subito ingiustamente, l’uomo continuò nelle sue peregrinazioni, sperando.

Con il passare del tempo il ricordo di quest’esperienza svanì, finché una notte, mentre l’uomo stava camminando alla luce della luna, il suono di un sitar (strumento musicale tipico orientale) attrasse la sua attenzione. Era una musica meravigliosa, dolce, suonata con grande maestria ed ispirazione. Affascinato, l’uomo si diresse verso il suonatore; vide le mani che suonavano abilmente; vide pure il sitar; e infine gridò di gioia, perché aveva capito: il sitar era composto di fili metallici, dei pezzi di metallo e di legno come quelli che molto tempo prima aveva visto nelle tre botteghe e, che alla epoca aveva giudicato essere senza particolare significato. Adesso l’indicazione del pozzo della Speranza era chiara: abbiamo in noi già tutti gli elementi necessari; però, nessuno di essi ha un significato, finché li si percepisce come un frammento a sé stante; ma, non appena i vari elementi sono uniti in una sintesi omogenea, emerge una nuova realtà, la cui natura ci era impossibile vedere, valutando separatamente ogni frammento. Circostanza che si riflette pure in ogni realtà”. (P. Ferrucci, *“Crescere”*, Editrice Astrolabio, Roma, 1981)

Il segreto della vita, della speranza, della felicità, secondo questo racconto orientale, sta dunque nel raggiungimento dell'armonia dei vari elementi che costituiscono l'essere umano: il corpo, la psiche ed i valori. La Speranza della felicità è una dolce melodia suonata all'unisono in cui le note dei vari elementi si esaltano, si intersecano, si combinano, si fondono in una corale unità omogenea.

Il vero segreto è quindi scoprire, conoscere e usare gli elementi che compongono l'uomo, quale "essere-in-sé ed essere-nel-mondo". L'uomo, infatti, ha già tutto quello che occorre per sapere che cosa è la vita per lui e per ricercare quella fusione e quell'unità che lo facciano star bene con sé e con il mondo, anche quando le situazioni ed i vissuti frappongono ostacoli o filtri alla lettura ed alla percezione dei contenuti profondi della vita stessa. La ricerca del segreto della vita e della felicità si tramuta dunque per ogni individuo nella ricerca - non di certo segreta - della Speranza.

Con queste parole terminano le povere riflessioni dell'estensore di questo contributo senza pretese - in prevalenza antologico e compilatorio -, per far posto all'inizio di quelle personali di ogni lettore, cercando di guidarle con delicatezza mediante modesti spunti e suggerimenti, che vengono offerti palesemente e/o sussurrati; affinché il viaggio di ricerca continui, nella sua pur breve trattazione, navigando - tra precarietà, resilienza, paure, speranza e pesca miracolosa - verso la maturità di un benessere psico-affettivo e valoriale, diffuso e continuo, quale di per sé è il viaggio nella Speranza.

"Precarietà & Speranza": due concetti al primo impatto di valenza antitetica, ma potenzialmente in grado di coniugare un percorso comune in "convergenza parallela", finalizzato verso un punto sulla linea di un orizzonte tendente all'infinito rappresentato dal biblico ottavo giorno.

Il cammino qui proposto è permeato da un'idea guida - di spessore meramente laico, ma su convinte e consolidate fondamenta di basilari principi ed insegnamenti del Magistero cristiano -, che avvolge il lettore, sia razionalmente sia emotivamente, tracciando delle umili linee maestre, che richiamano però costantemente l'individuo alla interiorità, alla riflessione, alla ricerca di ciò che più conta per il benessere dell'io, senza dimenticare che la ricerca della Speranza è comunque molto spesso il reale riflesso della vita relazionale personale di ognuno e della intersoggettività socialmente cooperante.

Il viaggio alla ricerca della Speranza, del benessere e della felicità non è facile; né comunque va dato per scontato. Richiede impegno e costanza per superare difficoltà, ostacoli, contraddizioni, che provengono dall'uomo e/o dall'ambiente. Il percorso occorre tracciarlo ogni giorno attraverso la realizzazione dell'ideale personale nelle circostanze e nelle situazioni in cui la vita colloca ciascuno. E' una rotta che potrebbe essere sottotitolata: *la vita come progetto e la speranza della felicità come ricerca*; in cui gran parte degli strumenti da concretizzare, come già detto ex ante, sono presenti nel soggetto e nella sua complessa realtà. Occorre però scoprire questi elementi, conoscere la loro vera struttura, valorizzarli e armonizzarli tra di loro per la migliore composizione dell'armonia della vita.

Non va tralasciata la considerazione di base che l'ascolto interiore incardina però una dimensione psicologica molto delicata, spesso disturbata da seduzioni e/o rumori dall'interno e/o dall'esterno, che possono spingere il soggetto verso un vagare centrifugo permeato di fatua exteriorità in cui si ricerca un surrogato di speranza e di felicità; ovvero nella direzione di un avvistamento su di sé, che è caratterizzato dallo sprofondare ossessivo nel depressivo stagno emozionale, che poi tracimerà per legge di Natura in un oblio tipico del porto delle nebbie; in modo diretto, indiretto, oppure latente.

Fa da contraltare in ogni uomo l'armonia omogeneizzata di tutti gli elementi tra loro: corpo, psiche, valori; circostanza che crea anche episodici stadi di serenità, facendo sentire felici ed al momento appagati per il conseguimento di un quid sperato. Il giusto punto di equilibrio sembra raggiunto;

tutto appare funzionare, il percorso sperato della vita si appalesa momentaneamente sereno. Ma tale situazione psico-fisica permane così in un arco molto limitato nelle coordinate spazio/tempo. Infatti, prima o poi, questa armonia si dilava e decanta in un naturale ciclo di dissolvenza; per poi indurre l'uomo a continuare nella ricerca di nuovi orizzonti e/o stadi di vita, nella speranza che l'armonia si possa ricomporre, si riappropri della sua consonanza e postuli appagamento di nuove esplosioni di felicità. L'esistenza dell'uomo è fatta così: è sempre un ciclo di reiterati "corsi e ricorsi storici".

E il viaggio continua!

Con il più sincero auspicio da parte dell'estensore che sia gratificato da critiche posizioni costruttive proposte dai qualificati Interlocutori, che avranno voluto dedicare parte del proprio prezioso tempo alla immeritata lettura di queste povere righe ed esserne graditi ed apprezzati compagni di viaggio.

Incipit: e il viaggio continua!

"Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio (...), nella Speranza" (Michea 6, 8).

"Was soll Ich tun?"; cioè: "Cosa devo fare io?"- equipollente dell'interrogativo latino "quid facere?"- è la "domanda morale" posta da Immanuel Kant, a cui spesso si deve tendere per dare una risposta adeguata al proprio "io" razionale nel contesto storico-culturale e socio-economico del vissuto di ogni essere umano.

"In che mondo viviamo?"

Interpreta, invece, un interrogativo che purtroppo coniuga una risposta di valenza drammatica: in un mondo basato sulla "Precarietà" che ha dimenticato cosa sia realmente la Civiltà, l'Etica, la Vita; e, soprattutto, quale sia il valore della "Speranza".

Si ascoltano discorsi demagogici triti e ritriti, che tracimano di retorica ed ipocrisia, sconfinando molto spesso anche in affrettati e molto superficiali estremismi di giudizi. Si enfatizzano concetti di solidarietà, lavoro, crescita, responsabilità, produttività, redistribuzione della ricchezza, morale, natura e così via discettando a vario titolo: forse utopie in prospettiva di imprecisate e molto vaghe speranze, soprattutto a futura memoria. La realtà è, però, che siamo contestualizzati in un'epoca di barbarie e povertà ad ampio spettro - principalmente di valenza spirituale e di carenza di Valori -; per essere leali con noi stessi, senza ipocrisia, senza volersi nascondere dietro la solita foglia di fico: siamo allo anno zero, per essere ottimisti.

Recriminazioni. Enfatiche "catilinarie". Fiori. Pianti. Propositi di facciata. Appelli; et maxime alia. Interpreti: i media, i politici (o pseudo tali e, comunque, indegni di identificarli con "P" maiuscola), Papa Francesco - una voce che grida nel deserto -; al Quale solo viene da credere, poiché in questo scorcio iniziale di pontificato, ha mostrato coraggio e spontaneo spessore morale ed etico: *no frill*.

Alle molteplici voci dei farisaici coriferi di turno ed agli impegni proclamati da parte loro e dei loro sodali, vi è invece da credere ben poco e da restare quantomeno scettici. "E lo scetticismo è una pessima sensazione. Significa che la persona normale, con valori normali, ha perso la bussola a cui aggrapparsi", così Gianni Spinelli (editoriale su "EPolis Bari", 23/07/2014). Difficile valutare da quale parte stiano "ragione & torto"; lo scettico resta tale, nello sconforto della reale impotenza dinanzi all'impressione oggettiva della follia di un mondo che sfugge ad ogni logica mediazione ed umano controllo. Lavandosi quasi le mani in stile pseudo Pilato, nella deprimente omologazione di

una rassegnazione e “resilienza” che non ha più alcuna verve per postulare pur sterili commenti; e che, altresì, non ha alcuna forza per sconvolgere le coscienze della maggioranza degli individui.

Incipit dell’iter con due interrogativi a forte impatto sociale, che costituiscono però il motore di ricerca e la locomotiva trainante di questo umile contributo. Posizioni che forse, ictu oculi, vogliono riportare con la mente all’opera filosofico-letteraria “*Lof der Zotheid*” (titolo originario del più noto “*Stultiae Laus*”) stilato dal teologo umanista olandese Erasmus van Rotterdam (pseudonimo di un tale Desiderius Erasmus Roterodamus, 1466-1536), qualificato rappresentante di quell’Umanesimo Cristiano che seppe dialogare a lungo con apprezzato pragmatismo accademico con Martin Lutero ed il nascente secessionismo confessionale protestante; senza però mai abiurare i basilari, radicati insegnamenti formativi e l’esperienza del cattolicesimo. “*Stultitiae gignit et perpetuat vitam. (...) Nec aliud omnino est vita humana, quam stultitiae lusus quidam*”. Infatti, così annota Erasmo nel lontano 1502 nel prefato “*Elogio della follia*” (in greco da lui denominato “*Morias Enkomion*”): “*la follia crea e perpetua la vita. (...) La vita umana nel suo insieme, non è che un gioco: il gioco della follia*” (§ XXVII).

Resilienza

“Resilienza” di cui si è accennato in precedenza: quid est? Lemme di scarsa armonicità, oggigiorno propinato come di matrice anglosassone (“resilience”), pur se in origine prestatato dall’idioma latino “resiliens” (participio presente del verbo “resilire”, composto da “re” e “salire” - cioè, saltare - che indica il “saltare indietro, rimbalzare”) e che costituisce poi la meta prospettica e la chiave di lettura per la Speranza.

Nella terminologia attuale trova applicazione in informatica, in ecologia ed altri campi dello scibile, tra cui quello religioso (adottato il 25 marzo 2011 dai cattolici mariani e diaconali consacrati alla “Nostra Signora della Tenda” che hanno deciso di superare il “trauma apocalittico attuale del sedevacantismo” affidandosi ai Vangeli e alla tradizione secolare della Chiesa, al magistero apostolico, alla teologia, alla dogmatica ed all’apologetica, vivendo asceticamente in comunità e nella carità). Tralasciando tutto il resto, focalizziamo l’attenzione pur se solo in abstract sul significato attribuito a “resilienza” nella fisica della tecnologia dei materiali ed in psicologia. Così Treccani e Devoto-Oli.

Nel primo caso indica la capacità di resistere ad urti improvvisi senza spezzarsi; quindi la resistenza di un elemento a rotture per sollecitazione dinamica, determinata con apposita prova d’urto; valore di rottura, il cui inverso è l’indice di fragilità. In particolare - ecco che inizia a delinarsi l’attinenza della “resilienza” alla tematica in parola nel presente nostro contesto -, nella tecnologia dei filati e dei tessuti, l’attitudine di queste componenti materiali a riprendere l’aspetto originario, dopo che è intervenuta una qualsiasi deformazione, che è stata provocata da varia causa. Spiegazione tecnica.

In psicologia, invece, la “resilienza” viene vista come la capacità dell’uomo di affrontare le tante avversità della vita, di riuscire a superarle, di uscirne rinforzato e addirittura spesso trasformato positivamente. E’ la capacità di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà. È la capacità di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita comunque può sempre offrire, senza perdere la propria umanità. Ergo, la Speranza!

Una delle proprietà più caratteristiche della vita, specie se vissuta con entusiasmo - oltre che dei piloni in cemento armato -, è la resistenza alla rottura. Il vitalismo permette l’accesso a risorse con capacità di farci reagire brillantemente davanti a qualsiasi caduta e sopportare bene qualsiasi carico. E questo spesso lo si scorda, quando si cede il passo allo sconforto, allo scoraggiamento, alla paura.

Si è detto che nella scienza dei materiali, la resilienza viene definita come la capacità di resistere agli urti, ma la sua più grande manifestazione è quella che si riscontra nella tempra psichico-morale di ognuno di noi. Mostriamo resilienza quando qualcosa impedisce di progredire nei nostri progetti; ma, nonostante tutto, continuiamo a credere nell'arrivo di giorni migliori. Questa qualità o proprietà - per chiamare le cose appropriatamente con il loro nome -, costituisce appunto umana "resilienza".

Punti cospicui per la rotta

Come annota Benedetto XVI il canone biblico "non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita" ("Spe salvi", n. 2).

A dare la rotta come punti cospicui di riferimento all'impegnativa navigazione in un possibile percorso mistagogico di questo povero contributo, due icone tratte - tra le tante ipotizzabili - dal canone biblico neotestamentario: l'incontro di Gesù con la Samaritana presso il pozzo di Sicar (terra che Giacobbe aveva donato a suo figlio Giuseppe) di cui alla tradizione giovannea (Gv 4,5-30).

In simbiosi con l'evento della Pentecoste, materializzatosi nel Cenacolo agli smarriti e sfiduciati Apostoli orfani di Gesù loro punto di riferimento e lo spalancarsi di porte chiuse dalle paure, come base a supporto del cammino verso l'orizzonte acceso dalla Speranza. In Atti degli Apostoli (At 2).

Ictu oculi immagini di base che possono apparire contrastanti - o, quanto meno, asincrone -; ma con intrinseca valenza di "convergenze parallele", come ha insegnato un grande Uomo e Statista del calibro politico e morale quale è stato Aldo Moro. Il *fil rouge* a substrato e collante di tutto questo nostro cammino, è rappresentato dall'itinerario che rimanda all'insegnamento biblico suggerito dal brano evangelico lucano di cui in Lc 5,1-11: la pesca miracolosa.

Timoniere per questa nostra navigazione, la profonda ed articolata riflessione socializzata di recente dall'Arcivescovo della diocesi di Bari-Bitonto, Francesco Cacucci "Lo splendore della Speranza" (EDB, 2013), nel quale viene accomunato il cammino di "fede & speranza" come due opposte facce di una stessa medaglia; concetto già esposto- tra i tanti - da Bernardo di Chiaravalle in "Epistole".

Un cammino mistagogico di apprendimento e conoscenza, nonché di testimonianza di fede nella vita reale quotidiana; nello spirito di una concezione che deriva dal greco classico e proviene dalla letteratura ellenica antica sui misteri di Eleusi; che stava a significare portare, guidare qualcuno a considerare le realtà (sacre e non), con consequenziale introduzione nelle cose nascoste, cioè nei misteri. La mistagogia come attività di colui che conduce un altro, verso conoscenze prima ignote.

Un itinerario articolato ed impegnativo, che condurrà verso quelle realtà che Papa Francesco non a caso definisce "periferie"; per la prima volta commentando il Salmo 133 nell'Omelia della liturgia crismale 2013. Nel concetto del Papa, periferia non va intesa esclusivamente come un luogo fisico-spaziale confinato a margine dei centri urbani, quasi *kenosis* "luogo di esclusione, di segregazione e di rivolta" (A. Lazzarini, "Polis in fabula", Sellerio, Palermo 2011); quanto, soprattutto, come uno status concreto della vita quotidiana, che coinvolge a vario titolo "ognuno di noi, quando vive una situazione di emarginazione. Periferia è ogni uomo costretto a vivere ai margini della storia e delle relazioni." (F. Cacucci, Op. cit.).

Il richiamo all'immagine del pozzo e della samaritana forse non porta con immediatezza al tema che ci occupa, poiché il pozzo non è un elemento cospicuo; anche se i Padri della Chiesa lo avevano in grande considerazione, come Origene che - commentando un brano dei Proverbi - lo considera come profondità di un mistero, ma anche come fonte tracimante ed in espansione. E, la samaritana, con il suo passato e presente socialmente equivoco, non costituisce certo l'ideale di donna morale.

Riflettendo, però, sono la conferma di come la stura alla concretizzazione della speranza può ben avvenire senza schemi precostituiti, nella più assoluta ferialità di ogni uomo e nella semplicità di come realmente ciascuno è; nonostante un vissuto poco limpido e con tutti i limiti propri dell'essere umano.

La speranza, infatti, introduce a una storia di una nuova relazione di vita più consapevole, riflessiva, vera e profonda, che va ad iniziare proprio da contingenze semplici ed occasionali di quello che è il presente, delle abitudini e delle delusioni di ciascuno di noi; e, mutuando esperienza e facendo luce sul passato, aiuta comunque ad accoglierlo, nonché nel contempo, a proseguire nel cammino della vita, liberati dalle paure ed aperti alla speranza. Per dirla con Blaise Pascal nei *"Pensieri"*: *"...non sapendo da noi stessi chi siamo, non possiamo che saperlo da Dio"*.

Scantonando nel gergo tecnico calcistico, fin'ora si è giocato sulle ali aggirando il bersaglio; ora è necessario però centrale il bersaglio grosso e fare punti. Come anche suggerisce Papa Francesco: *"...giocate in attacco e portate palloni e speranze nelle periferie; (...) ma non lasciatevi rubare la Speranza"*.

Precarietà et alia: aspetti sociali, giuslavoristici e psicologici

"Precarietà". Lemme che indica: incertezza, instabilità.

Deriva dal latino *precarius* - da *prex* preghiera-, cioè ottenuto con preghiere e/o per fatto grazioso; ovvero dalle formule rogatorie con cui i contadini richiedevano anticamente porzioni di terra da coltivare e relativa protezione dalla nobiltà. Parola di grande attualità (e moda) - ora come ora quasi esclusivamente riferita al mercato del lavoro dipendente; per catalogare uno status di particolare debolezza all'interno della categoria del lavoro subordinato, in pseudo analogia con quella che è invece la regola nel mercato del lavoro autonomo. Con il distinguo che il precariato di cui qui è parola si riferisce ad un insieme di lavoratori che non hanno alcuna altra assicurazione; e, pertanto, vanno esclusi per esempio i liberi professionisti appartenenti ad ordini di categoria, gli artigiani e così via discettando.

Ogni situazione di stabilità interiore ed esteriore dell'uomo è costantemente sotto assedio; e quando viene a caducarsi, sta a ciascuno impegnarsi per mantenersi saldi e per riconquistare la sicurezza. Senza crogiolarsi in illusioni utopiche che esistano bolle di paradiso, zone franche dalla precarietà; rafforzandosi invece nella convinzione che nella vita niente è scontato e tutto richiede sacrificio.

La precarietà è dunque una forma di impermanenza e, in quanto tale, *"cifra"* di un particolare stato di essere della vita. *"Cifra"* che in arabo (*sifr*) esprime il concetto di "vuoto", che si equivale allo "zero" che non è, quindi, solo un segno. *"Cifra"* è dunque la chiave prima di lettura di uno status, di un sistema. Così come la nota *"la"* apre una sinfonia, così lo zero apre un tot in una successione numerica intera. Numero come tutti gli altri, ma degli altri un po' più complesso. In modo analogo va intesa la cifra che squaderna, scopre, mette sul tavolo un concetto sistemistico. In sé è singola ma già prelude ad una infinità di articolazioni successive. Si comporta infatti come una chiave che, in quanto tale, apre all'imponderabile, che dovrà in seguito essere decifrato per scoprire questa cifra, al fine di penetrare esattamente nel sistema e comprenderne lo status quo per poi divenirne padroni.

Oggettivamente il tema del precariato è di difficile misurazione statistica a causa di vari elementi, primo fra tutti il fatto che nel momento in cui la flessibilità nel mercato del lavoro ha iniziato ad aumentare, non erano ancora disponibili specifici strumenti di rilevazione fededegni, atti a poter

valutare i possibili fenomeni degenerativi di questa realtà. È questa una considerazione base da cui occorre partire per capire il motivo delle differenti opinioni e valutazioni su tale fenomeno, anche perché non esiste ancora una definizione scientifica o pacifica di precariato che metta d'accordo la sensibilità delle varie posizioni concettuali socio-dottrinali e giurisprudenziali.

Il precariato investe una grande varietà di professioni ed attività, spaziando dall'agricoltura, alla industria, al settore dei servizi, attraverso uno spettro molto vario di fasce sociali e di formazione culturale. Una ipotetica classificazione di scuola può essere rappresentata dalla catalogazione in due grandi famiglie di tipologie maggiormente ricorrenti nella fattispecie del precariato occupazionale: il lavoro interinale ed i lavori socialmente utili.

a. Aspetti sociali e giuslavoristici della precarietà

Nel primo caso, il lavoro interinale (o lavoro temporaneo) - attualmente sostituito dall'istituto della somministrazione di lavoro, è stato introdotto dalla legge 24 giugno 1997, n.196 (detto "pacchetto Treu", oggi abrogata dal Decreto legge n. 276/2003). Essendo un contratto di fornitura di lavoro temporaneo, quando rinnovato più di una volta, potrebbe fornire ad una azienda datrice un valido pretesto per mascherare una posizione lavorativa subordinata e legata ad un fabbisogno non di carattere temporaneo ma stabile; creando così altre situazioni di precarietà a catena. Emergerebbero consequenzialmente fattori di insicurezza sociale legati soprattutto al versamento dei contributi pensionistici e ad altri benefici importanti di tutela. Molti corsi di formazione rivolti all'inserimento (ovvero al reinserimento) di fasce professionali a rischio (in Italia soprattutto: laureati di facoltà umanistiche, operai non specializzati, donne, immigrati, giovani, portatori di handicap et maxime alia) prevedono un tirocinio formativo svolto presso un'azienda. Ma non sempre il contratto viene rinnovato alla fine del corso di formazione; o - nel più ottimistico dei casi - si trasforma spesso in lavoro interinale di durata limitata nel tempo.

Nel secondo caso, i lavori socialmente utili sono l'unica tipologia di lavoro che, una consolidata corrente di pensiero giurisprudenziale del Consiglio di Stato, qualifica come un lavoro sicuramente precario. Molto vi sarebbe da trattare sullo argomento della reale utilità sociale di tali attività, ma allo stato non lo permette questa sede, né l'economia dettata dalle relative coordinate spazio/tempo.

Secondo uno studio condotto nell'anno 2006 da due ricercatori dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), si evidenzia che non sempre un periodo di lavoro flessibile diviene l'anticamera per forme contrattuali più stabili; ma che, anzi, con il passare del tempo dall'introduzione di queste tipologie lavorative "...il tasso di conversione di occupazioni precarie verso lavori stabili è sempre più basso ed il momento della trasformazione del contratto sempre più posticipato nel tempo"; ed, altresì, che tra i lavoratori precari non vi sono presenti solo giovani alle prime esperienze lavorative con il fine di arricchire il proprio curriculum, ma vi è anche una "*non trascurabile*" presenza di over quaranta, espulsi dal mondo del lavoro ed inoccupati per varia causa.

Ne consegue chiedersi se il concetto di precarietà si riferisce soltanto ad una specifica contingenza economica, ovvero se definisce anche l'atteggiamento con cui si guarda alla dimensione del lavoro. Non è casuale il campanello di allarme che risuona per questa condizione così di frequente nei media, da far trascurare l'importante distorsione subita dal lavoro come "*valore e diritto*", ossia come "*attività formativa*" dell'individuo.

"*Precarietà*" è un termine che nell'accezione comune denota la presenza di due fattori principali:

- mancanza di continuità del rapporto di lavoro e, quindi, di certezza sul futuro personale;
- mancanza di un reddito e di condizioni di lavoro adeguate su cui poter contare per pianificare la propria vita presente e futura.

Il termine in parola, viene utilizzato anche in riferimento al cosiddetto lavoro nero ed al fenomeno della flessibilità lavorativa, prevalentemente costituita da determinati contratti di lavoro (a mero titolo esemplificativo e non certo esaustivo: contratto di lavoro a tempo parziale, lavoro interinale, contratti a tempo determinato, lavoro parasubordinato et alia). Molto spesso il precariato viene poi accostato soprattutto ad una compressione dei diritti del lavoratore dentro schemi del mercato del lavoro con palesi limitazioni, quando non di violazione di diritti base e/o di associazione sindacale. Risulta pertanto ben intellegibile come in particolar modo il precariato vada ad intaccare la qualità della vita in termini di serenità, oltre che di progettualità personale e sociale.

La presenza in Italia di redditi salariali mediamente più bassi, sia in valore assoluto che in termini di potere d'acquisto rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea, agli USA oppure ad altre realtà nazionali, risulta ancora più accentuata proprio tra i tanti lavoratori precari. A corollario comporta peraltro l'impossibilità di accumulare sufficienti risparmi per affrontare in sicurezza i periodi di disoccupazione e della ricerca di nuova occupazione, successivi al termine ovvero ad un mancato rinnovo del contratto. Circostanza invece del tutto abituale in quei paesi dove le condizioni del lavoro ed i redditi sono mediamente più alti anche per i lavoratori flessibili. Situazione oggettiva che espone quindi i nostri lavoratori al rischio di dover accettare giocoforza lavori ancora più flessibili e meno remunerativi di quelli svolti in precedenza, pur di poter contare su di un reddito con cui poter provvedere alla propria sussistenza, ingenerando quindi un circolo non certo virtuoso di palese debolezza contrattuale in forma di retroazione, che accentua ulteriormente l'insicurezza personale e tutti gli altri problemi derivanti dallo status di precarietà.

Il lavoratore precario, anche a parità di remunerazione economica, difficilmente potrà porre le basi per una progettualità di vita (ad esempio: famiglia propria, senza ricorso ad altri aiuti terzi); invece si riproporranno noti meccanismi familistici deteriori, ovvero la cogente necessità di rivolgendosi nuovamente al "mercato in nero" per un secondo lavoro. La platea del soggetto precario medio, secondo qualificati monitoraggi, risulta composta in particolare da soggetti single, condizionati più per necessità contingenti, che per libera scelta. Il precario - uomo o donna che sia -, in quanto è svincolato da legami familiari, diventa consequenzialmente più appetibile per una certa tipologia di mercato del lavoro ed è praticamente privo di tutele di qualsiasi tipo. Diventa oggettivamente e di fatto un lavoratore più ricattabile, sfruttabile, facilmente licenziabile, senza poter pretendere molto.

Per quanto poi concerne la forza lavoro di sesso femminile, le donne precarie sono discriminate in modo duplice da parte delle imprese, sia in quanto precarie, sia in quanto donne. Non è di rado che a molte donne vengano illegalmente chieste al momento della loro assunzione (anche se in forma a tempo indeterminato) analisi cliniche che dimostrino che non siano incinta per evitare così il "costo aziendale" (diretto ed indiretto) che comporta la maternità; malgrado si tratti di un diritto "forte" e ben sancito dallo "statuto dei lavoratori" (almeno fin quando resterà in vigenza).

Di contra tutta la prefata problematica socio-occupazionale, non si pone con l'istituto della mobilità. Trattasi, infatti, di una tipologia contrattualistica basata innanzitutto su di una libera scelta da parte del lavoratore, che molto spesso risulta vantaggiosa anche per lo stesso datore di lavoro. Non è rara la circostanza di un lavoratore che, scegliendo di occupare una mansione alla quale è più portato, provoca la liberazione della vecchia posizione funzionale in cui rendeva meno, a vantaggio di altra più motivata forza lavoro in attesa di impiego; andando ad accrescere la produttività dell'azienda.

In tale fattispecie un lavoratore, pur usufruendo di contratti a tempo determinato, può ben maturare diverse esperienze in seno ad aziende diverse. E' comunque da non sottovalutare che, teoricamente, la pianificazione di un percorso professionale ad hoc risulta vantaggiosa nella misura in cui il potere contrattuale del lavoratore è realmente tanto forte e tale da imporre al datore di lavoro sostanziali

modifiche ai contratti di collaborazione de quibus, in modo che tutelino meglio diritti e benefici del prestatore d'opera interessato.

Le modalità pratiche che in Italia attualmente sostanziano la mobilità dei lavoratori, nella maggior parte dei casi però non garantiscono ancora un adeguato e soddisfacente potere contrattuale in tal senso visto dall'angolo di visuale del lavoratore.

All'interno degli schemi contrattuali cosiddetti “flessibili”, il precariato emerge quando si rilevano contemporaneamente più fattori discriminanti rispetto alla durata, alla copertura assicurativa e/o previdenziale, alla sicurezza sociale, ai diritti base, all'assenza o meno dei meccanismi di anzianità e di “trattamento di fine rapporto” (TFR), al quantum del compenso ed al trattamento previdenziale.

In precedenza è stato sfiorato il concetto di “flessibilità” nel mercato del lavoro, accostandolo a quello di “precarietà”. Onestà mentale impone però rilevare che, sebbene flessibilità lavorativa e precariato siano due fenomeni di per sé molto in prossimità di genere, concettualmente restano abbastanza diversi e solo indirettamente correlabili, ma non certo sovrapponibili ed assimilabili. Entrambe si caratterizzano nell'ambito (a volte ambiguo ed infido) di forme contrattuali atipiche.

A questo punto è opportuno evidenziare un distinguo, che non è di stile accademico, ma pratico. Spesso, infatti, viene fatta confusione di istituti socio-giuridici tra precariato e mobilità nel lavoro. Mentre la mobilità consente al lavoratore di investire su di una professionalità o comunque costruire una propria carriera, pur spostandosi da un settore all'altro, sia all'interno di uno stessa entità, sia da azienda ad altra azienda e di accrescere il proprio valore professionale senza perdere i benefici maturati; contrariamente il precariato è costituito da una serie di contratti a termine che però non cumulano nel tempo vantaggi economici e/o professionali, perché non consentono al lavoratore di progredire nel proprio cammino professionale. L'evoluzione sequenziale nel corso del tempo di tali collaborazioni precarie, non contribuisce, infatti, alla facilitazione della ricerca dell'impiego e/o alla professionalizzazione personale; bensì sgretola il percorso lavorativo soggettivo in una sequela di impieghi (svolti solo per necessità) per lo più sotto remunerati, molto poco professionalizzanti e non certo gratificanti per l'autostima individuale; che il più delle volte si esplicano in settori diversi.

In questo modestissimo excursus in abstract nel pianeta del fenomeno occupazionale del precariato, va altresì annotato che un lavoratore precario titolare di partita IVA, o comunque classificato come libero professionista, nelle varie tipologie contrattuali qui in parola, solo molto raramente può dirsi remunerato in modo adeguato. Circostanza che non si concretizza molto frequentemente, in quanto il lavoratore precario che è titolare di una partita IVA, si è visto costretto ad aprirla per legittimare l'impresa dante causa che gli permette di lavorare a non dover instaurare con lui alcuna tipologia di rapporto contrattuale di lavoro dipendente, soprattutto per quanto attiene gli aspetti legislativi e/o da un punto di vista di garanzie assicurativo-previdenziali.

Senza volersi nascondere farisaicamente come “*sepolcri imbiancati*” (Mt 8, 22) dietro la foglia di fico e per essere realisti, come onestà mentale impone ai “Giusti” (nell'accezione biblica), la gran parte delle partite IVA aperte da precari con le suddette motivazioni di fondo, costituiscono solo il manifesto risultato di una precisa volontà e palese disegno di reale evasione contributiva da parte della più forte controparte padronale.

Praticamente, nel quotidiano, da un punto di vista economico, la circostanza di detenere una partita IVA, non costituisce infatti alcuna garanzia di solvibilità base a destino del titolare. Ne è purtroppo tangibile ed evidente dimostrazione che l'attività precaria non offre solide garanzie per il futuro personale dell'istante, il comportamento relazionale assunto da parte degli istituti di credito quando un precario si rivolge loro a vario titolo per chiedere un prestito od un mutuo; che vengono negati sistematicamente perché il richiedente lavoratore precario non può fornire alcuna solida garanzia di sicurezza economica, soprattutto in prospect a futura memoria.

Lo stato di incertezza (*rectius*: la precarietà) è collegata anche al contratto di lavoro a progetto, ovvero al contratto di collaborazione coordinata e continuativa (abbreviato a volte con l'acronimo "co.co.co", attualmente non più consentito dalla vigente legislazione del lavoro), spesso utilizzati per dare vita a varie forme di precariato (molte volte solo illusorio e di facciata per *captatio favoris* di svariata finalità e portata); soprattutto nella pubblica amministrazione per aggirare l'obbligo del concorso pubblico per le assunzioni, nonché per i frequenti lunghi congelamenti di incardinamento nei ruoli del personale dipendente degli enti pubblici ed assimilati. Si tralasciano altre motivazioni.

Figure contrattuali che consentono legittimamente al datore di lavoro - pubblico o privato che sia - la possibilità di rinnovare per diversi anni la medesima forma di pseudo collaborazione, aggirando il problema del licenziamento motivato, che invece in tal modo è possibile *ad horas et nutum*; nonché di mettere in atto un evidente e sostanziale risparmio contributivo e salariale per il soggetto datore.

E' infatti sufficiente attendere la scadenza del contratto in essere (necessariamente ravvicinata nel tempo) e limitarsi a non assumere lo stesso lavoratore per una eclissi di tempo successivo, come novellato per specifica legge. Infatti il datore di lavoro non è affatto tenuto a motivare la mancata riassunzione, poiché il rapporto contrattuale in questione non genera alcun rapporto particolare, né costituisce un periodo di prova, ma si connota esclusivamente come attività collaborativa a termine.

Ne consegue che, anche se il lavoratore interessato dà buona prova delle sue capacità, è molto spesso assunto nuovamente per dei periodi successivi, non necessariamente con uno stipendio più elevato, come avverrebbe stante un regolare incremento di anzianità lavorativa e nel caso venisse considerato come un qualsiasi collaboratore dipendente. In molti casi, poi - particolare che non va sottovalutato -, del reiterarsi di una nuova assunzione, il destinatario non lo saprà che poco tempo prima che intervenga l'effettiva chiamata. Evidente situazione precaria che rende, altresì, difficile pianificare con congruo anticipo e doverosa responsabilità le proprie scelte professionali e di vita.

Va pure sottolineato che non viene a mutare solo la durata dell'occupazione, ma anche la sua forma: infatti il lavoro che si articola in forma precaria non permette a chi lo pratica di acquisire una reale padronanza specifica in un dato settore e di sviluppare delle abilità proprie di un iter professionale che richiedono tempo, serenità e continuità. E' solo una mera transumanza imposta dalla necessità.

Il discorso sulla precarietà viene molto spesso confuso con quello sulla generica disoccupazione. Impropiamente vengono omogeneizzati i precari con i disoccupati, senza osservare che i primi rappresentano l'esito di una strategia di politica economica finalizzata nella teoria ed a bocce ferme a contrastare il lievitare degli incolpevoli secondi.

La precarizzazione del lavoro si presenta ora come la conseguenza di una manovra politica socio-economica che nella ratio mirava ad amplificare l'occupazione. L'accostamento del precario con il disoccupato non permette di cogliere al punto giusto il degrado socio-economico cui è andata viepiù incontro la sfera del lavoro. Il precario non è una risorsa inattiva. Se mai è un individuo scoraggiato e demotivato; il quale, abbandonata la speranza di trovare adeguata occupazione, ha smesso forse di cercarla, con la conseguenza di non risultare più né fra i disoccupati, né fra gli occupati. Ma essere collocato in un deprimente limbo, pur se in effetti costoro non se ne stanno con le mani in mano.

Già molti decenni addietro Bob Dylan in "*Things Have Changed*" cantava "*People are crazy and times are strange // I'm locked in tight, I'm out of range // I used to care, but things have changed*" (La gente è pazza ed i tempi sono strani. // Avverto di essere fortemente bloccato, di esserne fuori della portata. // Sono solito preoccuparmi, ma le cose possono cambiare); non era certo casuale, né preconizzatore di un quid in proiezione futura, magari letto nella sfera di cristallo ed oggi attuale.

Da lavoratore a precario, è una migrazione che ineluttabilmente cambia la percezione del presente per ogni individuo. Sociologicamente lo status quo postulerebbe la ricerca ad fontes su che cosa scoraggia i lavoratori di oggi, non soltanto se precari. Non esclusivamente dalla perdita del posto,

fisso o precario che sia, quanto piuttosto dalla frustrazione che deriva dal tipo di mansioni che si devono comunque accettare per necessità e dalle angherie retributive e di altro tipo loro imposte.

Oggi i giovani, con la loro fragilità, inesperienza di vita e carenza di lavoro sono in negativo i veri destinatari privilegiati della precarietà, mobilità, flessibilità e così via discettando su tali tematiche. Prendendo le mosse da questa consapevolezza la Commissione della Pastorale del lavoro della Cei - guidata dal vescovo di Campobasso, Giancarlo Bregantini -, ha avviato un qualificato percorso di “*discernimento culturale e spirituale*”, auspicando che possa dare i suoi buoni frutti in un prossimo futuro, anche se non immediato; una tappa miliare vuole esserne il convegno di fine ottobre 2014 a Salerno proprio sul tema “*Nella precarietà, la speranza*”.

Come si legge traumaticamente nel documento preparatorio redatto dalla C.E.I., ripreso nel forte messaggio socializzato in occasione dello scorso primo maggio 2014: <*i giovani - si dice - soffrono tremendamente quando, consapevoli del loro talento, con alle spalle tanto studio e tanti corsi e stage, a trent'anni, si sentono rivolgere quella domanda d'inferno: “Ma tu, che fai nella vita?”. Non gli si chiede: “Chi sei? Come stai? Cosa c'è nel tuo cuore?”. No! Ma solo: “Tu ... che fai?”. Ed il giovane, arrossisce, abbassa gli occhi, si vede già “scartato!”*>.

La riflessione acutissima di Papa Francesco nella esortazione “*Evangelii gaudium*” (al numero 53) così descrive l'attuale situazione di aperta ingiustizia, diffusiva di un quid che va ben oltre le trite e tradizionali analisi di matrice marxista, che spesso in passato venivano utilizzate per tali argomenti. Infatti non si tratta più semplicemente del mero fenomeno dello sfruttamento e della oppressione nel tradizionale rapporto datore di lavoro/prestatore d'opera, bensì di un qualcosa davvero di nuovo: <*con l'esclusione - afferma Papa Bergoglio - resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati”, ma rifiutati, “avanzi!”*>.

Socialmente, nella realtà dell'economia alla nostra latitudine, si è verificata una migrazione dalla disoccupazione alla precarietà. Fino all'epoca di circa un decennio addietro, il problema dei giovani era rappresentato dalla inoccupazione. Attualmente i tassi di disoccupazione sono diminuiti, mentre è aumentato nelle sue varie forme il lavoro precario, che è diventato nel migliore dei casi un triste passaggio pressoché ineliminabile delle transizioni verso altre forme di lavoro delle fasce giovanili. Non di rado la flessibilità richiesta dai sistemi economico-produttivi si traduce dunque per la forza lavoro giovanile in fattispecie connotate con termini di precarietà, tendendo ad addossare loro gran parte del rischio d'impresa.

Il lavoro, dopo essersi storicamente de-mercificato nel corso del '900, tende ad essere nuovamente trattato come una mercificazione, legalmente spogliato di garanzie e platealmente defraudato dei benefici sociali. Secondo l'equazione: ti faccio lavorare e ti pago (approssimativamente) per quanto vali, se e fino a quando mi servi; poi ti rottamo e *prosit*.

Inoltre, anche in un recente passato, le forme precarizzate di lavoro molto spesso venivano, non solo concettualmente, associate con il lavoro nero. Nel contesto attuale molte forme di tale occupazione precaria sono altresì legalizzate; con una mobilità concentrata soprattutto in alcuni gruppi sociali: giovani, donne, immigrati ed oggi anche lavoratori anziani dequalificati ovvero espulsi dal mondo attivo del lavoro e della produttività. A titolo meramente esemplificativo e non certo esaustivo, va detto che alcuni luoghi di lavoro (si pensi ai call center; e, non soltanto) sono diventati ormai vere cattedrali emblematiche della critica condizione di anonimato ed insoddisfazione di molti giovani lavoratori, anche se sono molto istruiti e valenti professionalmente.

Nel contesto generale anche la percezione sociale si è adeguata agli standard negativi da cui si è sommersi quotidianamente dai canali di informazione; ed il risultato è il prevalere della depressione

e dello sconforto, di un risentimento che genera isolamento, rabbia e insicurezza. In tal modo nasce l'inattività e la depressione; non dal cercare vanamente un'altra occupazione, ma dal confidare nella utopia di cambiamento della propria situazione. Ed è molto breve il passo a corollario che tracima nell'insicurezza verso se stessi e nella paura di gran parte di tutto ciò che ci circonda.

Per contro, la famiglia si rafforza come “agenzia di protezione” - e, non più solo, come “agenzia di collocamento” -, per il prolungamento degli studi, nell’attesa dell’occasione di un buon lavoro, per la lievitazione dei costi sociali, per la scarsa disponibilità economica individuale *et maxime alia*. Circostanze che, giorno dopo giorno, in modo soft e subdolo portano all’adattamento ad uno stile di vita all’insegna del *carpe diem*, della composizione di spezzoni musivi di lavoro, dell’aiuto da parte del “focolare” famiglia (secondo le possibilità del proprio nucleo), della solidarietà reciproca, della promiscua condivisione di spazi abitativi e mezzi vari di sussistenza, in aree urbane degradate che si rivitalizzano (molto spesso in maniera fittizia e drogata), condividendo e conducendo con tanti altri soggetti ugualmente poveri in spirito vite senza progetti, prive di attese e di futuro. Realtà purtroppo sotto gli occhi di chiunque e ben visibili da parte di tutti in qualsiasi luogo geografico.

Il problema di fondo è che molte tipologie di occupazione imperanti non soddisfano i bisogni e le aspettative degli individui, né contribuiscono alla realizzazione della loro personalità; e, quel che è più grave, impediscono ai soggetti di percepire il lavoro come strumento di coesione sociale e di promozione del benessere materiale e spirituale personale e della società. Si è costretti ad accettare quel che viene come viene per mera necessità e basta. Quasi al pari di chi mercifica il proprio corpo per meretricio imposto da bisogni primari; e non per vizio o lussuria. Con un flash back la memoria riporta proprio alla bella immagine dell’incontro della donna samaritana - meretrice contro ogni suo volere - con l’Emmanuele presso il pozzo di Giacobbe a Sicar, come realisticamente rappresentato da padre Marko Rupnik in una delle cinque scene della composizione musiva a corredo della bella cappella della “Casa incontri cristiani” gestita dai Padri dehoniani in quel di Capiago di Como, che è effigiata nel su citato contributo letterario redatto dall’Arcivescovo di Bari Francesco Cacucci.

Infatti è attraverso il lavoro che si vanno a stabilire e stabilizzare rapporti e legami interpersonali con gli altri individui; così come è attraverso il lavoro che si dà forma alle realtà che condividiamo, che se ne modifichiamo i contorni e si indirizzano le decisioni per i relativi sviluppi. Obiettivi che si rivelano utopistici ed astratti se si è costretti a competere gli uni con gli altri per una occupazione della quale si ha pure la cognizione essere lesiva della stessa dignità della persona; ovvero, se si è presi dalla paura e/o dallo sconforto di non potercela fare in un quid di cui si ha la consapevolezza che riguarda la sostanza dei nostri rapporti di vita e la serenità della stessa sopravvivenza.

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nel “*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*”, (Libreria Editrice Vaticana, 2005), al capitolo VII inerente le “*res novae*” del mondo del lavoro (nn. 314 - 315), parla dei tempi contemporanei come di una fase di transizione epocale, dove “*L'insicurezza e la precarietà non riguardano soltanto la condizione lavorativa degli uomini che vivono nei Paesi più sviluppati, ma investono anche, e soprattutto, le realtà economicamente meno avanzate del pianeta, i Paesi in via di sviluppo e i Paesi con economie in transizione*”. Il testo non tralascia, comunque, di evidenziare altresì che “*Il lavoro nelle piccole e medie imprese, il lavoro artigianale e il lavoro indipendente possono costituire un'occasione per rendere più umano tutto il vissuto lavorativo, sia per la possibilità di stabilire positive relazioni interpersonali in comunità di piccole dimensioni, sia per le opportunità offerte da una maggiore iniziativa e imprenditorialità; ma non sono pochi, in questi settori, i casi di trattamenti ingiusti, di lavoro mal pagato e soprattutto insicuro*”.

Se è vero, come è vero, l’assunto per cui il lavoro contribuisce a definire la nostra identità personale nella misura in cui stabilisce il nostro ruolo all’interno della società, le varie forme di lavori precari,

flessibili, aleatori, non permettono di rispecchiarsi; né il lavoro si identifica più nell'individuo e così si corre il rischio sempre più attuale di smarrire la vera identità di ciascun individuo-lavoratore.

Le tante statistiche e le quotidiane storie di disagio che sono sotto gli occhi di tutti, creano grigia assuefazione al sentirsi "precari"; circostanza che comporta il perdere di vista la prioritaria funzione sociale del lavoro ed a fare dilavare il riconoscersi degli individui come soggetti attivi, che operano nel contesto delle condizioni del vissuto presente. E, tant'è!

Il dibattito che accompagna la crisi socio-economica attuale, gravemente inaspritasi nell'ultimo decennio, non porta a comprendere nella esatta portata la distorsione subita oggi dal lavoro e/o dai diritti dei lavoratori platealmente e sistematicamente violentati; ma, soprattutto, quali potrebbero essere i concetti chiave e le linee guida per progettare il reale cambiamento auspicato. Mentre è proprio da questi presupposti cardine che bisognerebbe ripartire per riprendersi il lavoro e la vita.

Per tentare di essere un po' più pragmatici e sdoganarsi dalle fila della pletora di coriferi del bla-bla-bla e dal chiacchiericcio da cortile condominiale o da un ozioso cazzeggio da bar dello sport, sarebbe forse opportuno riflettere sulle singole situazioni e rendersi conto che la crisi attuale può essere affrontata significativamente ed edulcorata un pò più in chiaroscuro, ribaltandone i termini con cui troppo spesso viene presentata e propinata. Senza però ricadere nel peccato di discutere e basta, come se ci si trovasse in uno dei tanti, squallidi salotti televisivi aculturati, che contribuiscono a deformare, banalizzare, distruggere il senso e lo stile di una reale costruttiva conversazione civile.

Ricorrendo ad un aneddoto, la cui banalità è però giustificata dalla aderenza alla realtà, si può ben pensare ad una querelle culinaria televisiva a più voci tra chef che discettano a lungo con veemenza - quasi si accapigliano tra loro -, se l'uovo va fatto lesso ovvero alla coque? Per poi scoprire che la gallina non ha prodotto alcun uovo! In stile simile avviene il fumoso dibattito socio-politico e/o mediatico in corso sul lavoro, anche in termini feroci. Si tratta infatti di discettare propagandistico, polifonico sul nulla: nella realtà il posto, come l'ovetto - di cui si è detto in precedenza - non c'è!

Malgrado le tante risposte balbettate da parte degli addetti ai lavori e sodali, se si ha l'imprudenza di chiedere approfondimenti, non arrivano risposte. Rectius, con saccente (a volte anche spocchiosa) enfasi, ne sono propinate tre: in primis sul principio del diritto al lavoro per tutti e quant'altro vi è a corollario; in seconda battuta che è comunque necessario e doveroso creare possibilità di lavoro; infine, che è tutto sbagliato e che è tutto da rifare, ergo che è necessario cambiare ogni cosa (come alla epoca contestava il Campione ciclistico Gino Bartali).

Chiunque comprende come ci si trovi di fronte a tre elementari e pretestuose "non-risposte"; infatti non si parla di "quando, come e perché" in alcuna di esse. Ma va bene così e - *"non impedir lo suo fatale andare: // vuolsi così colà dove si puote // ciò che si vuole, e più non dimandare"*, scriveva Alighieri nella *"Commedia"* (Inferno, canto V, vv. 22-24) - bastano le comparsate e la schermaglie verbali politico-mediatiche; malgrado manchino concrete e sicure opportunità di vero lavoro, si preferisce discutere (diversificando scientemente l'attenzione da quello che è il reale obiettivo) se e come tutelare i lavoratori. Viene da chiedersi se è vera forza lavoro; o è solo una ipotesi presunta?

In altri contesti economico-politici si studia invece il quid facere per far pragmaticamente ripartire al meglio la macchina della produzione, della economia, della innovazione et alia. Da parte nostra, di contra, si è bravissimi a non proporre alcunché (se non aria fritta) ed a non dare attuazione ad iniziative pur economicamente e socialmente valide; si litiga e starnazza come in un pollaio; e basta. E, fra l'altro, non si ha altresì l'umiltà di saper copiare e adattare i buoni progetti che in altri Paesi sono stati invece cantierizzati presto ed attuati al meglio, scevri da clientelismi e da cordate varie.

“Ahi serva Italia, di dolore ostello, // nave senza nocchiere in gran tempesta, // non donna di province, ma bordello!” (Alighieri, *ibidem*, Purgatorio canto VI, vv 76-78).

Ergo, messe da parte le tante fumose, infeconde masturbazioni cerebrali che a vario titolo infestano e distorcono la realtà quotidiana, la razionalità proficua del discorso si misura dalla sua capacità di produrre e veicolare contenuti oggettivi, che hanno una rispondenza con la realtà sociale in quanto permettono non solo di leggerla, ma di valutarla e di interpretarla; valorizzando quindi un agire in prospect nel pedissequo rispetto dei più elementari canoni di una coscienza personale ben formata ed in modo adeguato ai bisogni; frutto del pensare secondo la propria testa: giusto od errato che sia.

Circostanza che propedeuticamente postula spegnere la televisione, astrarsi *cum grano salis* dalle distorsioni (a volte sottilmente dolose e non solo superficialmente colpose) di una (dis)informazione mediatica di basso profilo ed infimo livello; porsi domande sulla realtà socio-economica attuale di valenza generale e personale, cercarne adeguate risposte, non smettere mai di formarsi delle idee proprie, appassionarsi ad un progetto che seduce ed appaga la propria personalità; e, soprattutto, saper trovare il gusto ed il tempo di condividere con chi ci è comunque vicino a vario titolo: saperi, progetti e speranze.

Solo così, mutuando un incentivante aforisma molto caro ad Enzo Ferrari, si potrà ben affermare: *“If you want it, you can do it; never give up!”* (cioè, ricordo a me stesso: *“se lo vuoi, lo puoi; non demordere mai!”*).

Lo status di precarietà ed alcuni dei tanti rivoli in cui si dirama e scenizza nella società attuale, è stato osservato in prevalenza solo da un angolo prospettico socio-economico e giuslavoristico, pur se sono tanti e vari i settori dell'esistenza umana che va ad investire. La consapevole limitatezza dei saperi dell'umile penna artigianale dell'estensore di queste povere note e l'opportuna economia qui dettata dalle anguste coordinate spazio/tempo a disposizione, non permette però di spingersi oltre tali superficiali confini; anche per non violentare più del consentito la gratificante attenzione di tutti coloro che hanno graziosamente dato seguito alla lettura, almeno fin qui.

b. Aspetti psicologici della precarietà

Sarebbe però disdicevole saltare a piè pari e non accennare pur minimamente agli aspetti psicologici comunque connessi alla realtà sociale la cui matrice è la precarietà, poiché tale stato di fatto psicofisico pone brutalmente ogni individuo di fronte al senso di impotenza, all'insicurezza ed a diverse tipologie di “paure”. Con effetti per la società che possono anche trascendere la sfera individuale. E' un dato di fatto oggettivo che la precarietà, sia che venga percepita epidermicamente o meno, è una realtà che viene avvertita rispetto al lavoro, all'abitazione e talvolta anche rispetto agli affetti. Alla fonte, viene da chiedersi se sia essa stessa un prodotto tipico del benessere, quasi fosse una conseguenza necessaria, oppure se deriva dal ripiegarsi dell'uomo su sé stesso a causa di svariate motivazioni e dal non saper cogliere adeguatamente i segnali di un cambiamento esistenziale.

Quale che sia la fonte motivazionale dante causa, è indubbio che a corollario di un effettivo status individuale di precarietà insorgono effetti diretti ed indiretti. Uno stato di precarietà che si protrae nel tempo provoca situazioni che vengono classificate dagli psicologi come “primarie”; in quanto sono quelle più immediate, dettate dalla reazione emotiva negativa di rifiuto della condizione stessa. Mentre quelle catalogate come “secondarie”, comprendono effetti consequenziali che maturano nel tempo in base ad una presa di coscienza reattiva all'emotività di sfiducia o fiducia nel cambiamento.

Con mera valenza esemplificativa, non esaustiva, tra gli effetti più immediati si possono citare: disperazione, disorganizzazione, apatia, rabbia, depressione, comportamenti aggressivi e criminali, impotenza, paura e molti altri disturbi psicologici di varia tipologia fenomenologica.

Gli effetti mediati e secondari vanno osservati in direzione della fiducia ed anche in quella opposta. Nel primo caso si può includere: riscoperta di valori legati alla solidarietà sociale, al rispetto del prossimo, al rafforzamento di vari legami affettivi, al dormiente riavvicinamento alla religione ed alla tendenza a coltivare i valori più alti della vita, nel rispetto in genere dell'Uomo e della Natura. Elencazione che non è certo da considerarsi esaustiva, poiché le potenziali sfaccettature sono molte.

Invece, tra gli effetti mediati e secondari intrinseci di sfiducia, vanno considerati: manifesta apatia e /o indifferenza verso le necessità altrui, perdita di fiducia in sé stessi e negli altri (in particolar modo nei confronti delle istituzioni), iperlegalismo, rafforzamento di avido attaccamento ai vari propri possessi, difesa delle idee e convinzioni personali, tendenza a dare giudizi superficiali, messa in atto di comportamenti che giustificano diffidenza verso il diverso e molto altro ancora, qui inrubicabile.

Elemento psicologico di fondo, come ben intellegibile, è una sensazione di impotenza e di intima paura, che portano ogni individuo a perdere in sicurezza, a regredire, a tornare a sensazioni e ad emozioni già sperimentate. Forse nella prima infanzia, quando si era totalmente dipendenti dall'ambiente: quello rassicurante dell'appoggio affettivo familiare. Invece nell'adulto, la precarietà genera sempre dipendenza dall'ambiente, ma con valenza di segno negativo; poiché si percepisce la incapacità di incidere su di esso e/o la vacuità degli sforzi di riuscirvi. In analogia a quanto avviene in un bambino (nell'individuo adulto, però, la struttura emotiva è molto più complessa rispetto a quella infantile), dapprima sicuro perché avvertiva l'ala protettiva della famiglia, mentre quando perde tale sicurezza di base per un qualsiasi motivo, metabolizza sensazioni di disorientamento, di smarrimento, di disinteresse verso la vita in genere ed il desiderio di scoprirla e di crescere che - sempre, comunque e dovunque - costituisce per qualsivoglia essere umano libero e razionale (indipendentemente da anagrafe e status) il volano per sentirsi vivo, reattivo, curioso, propositivo ed interessato al mondo, in piena indipendenza ed autonomia psico-fisica.

Lo stato di precarietà, a volte, può avere anche degli aspetti in positivo e può portare addirittura a stimolare la creatività. Infatti, in alcuni individui - soprattutto se motivati e spinti dall'urgenza di soddisfare il bisogno di autorealizzazione, come recita un noto aforisma popolare: *"la necessità aguzza l'ingegno"*. In questi soggetti lo stato di necessità risveglia infatti il bisogno di crescita e di sviluppo nella direzione dell'essere anziché verso quella dell'avere; e, quindi, di dedicare i propri saperi e capacità per promuovere un modello di vita personale in cui il lavoro è asservito all'uomo ed è finalizzato a lui; non già il contrario, come invece molto spesso avviene in modo distorto.

Situazione che però postula la figura di un individuo che sia in grado (anche in sinergia produttiva cooperante con il prossimo) di utilizzare il proprio tempo lavorativo in modo davvero costruttivo e creativo verso sé e verso gli altri. Un uomo, quindi, proiettato nel contesto di una etica finalizzata non esclusivamente verso interessi personali, particolari, della sua famiglia, della sua categoria o di lobbistiche comunità ristrette; bensì indirizzato a prioritario destino dell'interesse sociale comune e del bene universale, nel prioritario rispetto del Prossimo e della Natura. Anche se non è semplice e da tutti, solo in un tale consolidato contesto concettuale si potrà con reale convinzione affermare: benedetta sia la paura dello stato di precarietà. Fa crescere! Fa diventare adulti! Utopia?!

La paura

Un perenne stato di tranquillità non fa crescere: semmai fa galleggiare. L'individuo che si sente costantemente soddisfatto non si mette certo in gioco, perché non ha obiettivi o dubbi e, quindi, non proverà a cercare cose e sensazioni diverse. Per trovare terre nuove e sorprendenti, bisogna vincere le paure e partire in esplorazione. Solo in tal modo si può pensare di concretizzare davvero l'anelito di speranza detta "serendipity"; rappresentata dalla capacità di trovare ciò che non si sta cercando.

Denominazione riveniente da un antico sultano dell'isola di Serendip (oggi Sri Lanka): il quale, partito per trovare oro, non lo trovò. Casualmente scoprì, però, in una vallata remota, una qualità di tè tanto preziosa da valere commercialmente più dell'oro. Ebbe l'intuizione di capirlo e valorizzare quanto scoperto. Molto probabilmente altri, ai primi insuccessi, avrebbero dichiarato il fallimento della spedizione, rinunciandovi prima di aver comunque provato con caparbieta e fiducia.

Si deduce che invece bisogna provare, anche a costo di aver paura; apprezzandola, poiché insegna il senso del limite ed i confini, costituendo il presupposto di ogni successo. Anche se comporta ansia, disagio, tensione. Ed è proprio quanto si percepisce leggendo "Open"- un recente saggio a firma del famoso tennista André Agassi, scritto a quattro mani con J. R. Moehringer -, che rinvia la memoria a quel contributo letterario (*rectius*: romanzo-formazione) intitolato "Il bar delle grandi speranze", che costituisce un vero elogio della paura. "Senza paura non c'è sollievo, e senza sollievo non c'è gioia. Il sollievo è una forma raffinata e accessibile di felicità. Non tanto per il pericolo scampato, quanto per il coraggio trovato. (...) La paura sarà il motore di ogni tuo successo, la radice di tutti i tuoi fallimenti, e il dilemma di tutte le storie che ti racconterai su te stesso. (...) E qual è l'unica possibilità che hai di battere la paura? Seguirla. Andarle dietro. Non considerare la paura come il cattivo della storia. Pensala come la tua guida, il tuo pioniere". Molto spesso - come ben annota Natalia Ginzburg in "Le piccole virtù" - non si è però preparati all'impatto con la paura, perché ci viene risparmiata, pur con tutte le migliori intenzioni, soprattutto da parte di chi ci è più prossimo e ci vuole bene.

La paura ha la metamorfosi di diventare una apprezzabile virtù, allorquando si ha la capacità di gestirla e farla fruttare. Imparare a governare l'aver paura porta anche a capire quando non bisogna averne. Come nel caso della libertà; in particolare della libertà di amministrare il proprio tempo, anche se è vero che frequentemente si vive controllati perché ci si vuole sentire sotto controllo; in modo protettivo, quasi come cuccioli che cercano sicurezza nel guinzaglio. Anche tutti coloro che versano in uno di precarietà a vario titolo - di solito -, se hanno in dotazione la libertà di gestire il loro tempo, sono più sereni e felici. Chi è sereno e/o felice, lavora e studia bene. Ne consegue che: chi studia e lavora bene, nella maggior parte dei casi, produce risultati apprezzabili e soddisfacenti, anche per la personale autostima, oltre che per la società in cui comunque si è inseriti a pieno titolo.

Complementare della paura è il coraggio, da non confondere però con l'incoscienza; così come non va confusa paura e prudenza. Intesa come sinonimo di maturità - non già paravento di meschinità -; quella cioè che costituisce la linea guida per evitare rischi inutili e/o intrisi di stupidità. Ovvero a mandare reiette cattive abitudini e frequentazioni; o che induce aprioristicamente a negare fiducia a chiunque e in qualsiasi situazione, rendendo in tal modo l'individuo cinico e diffidente erga omnes.

Sotto l'angolo di visuale prospettica della paura del precariato, soprattutto la generazione giovanile è eroicamente ammirevole, perché viene costretta a mettere in acqua la barca con consapevolezza nel contesto della bufera; e, tale alaggio non è certo per divertimento, ma provoca di sicuro una naturale turbativa di logico timore. Però lo si deve fare!

“Non sempre i marinai possono scegliere il momento della partenza. Ma sanno una cosa: timore e avventura navigano insieme. Chi non ha mai avuto paura non è mai partito. E chi non parte non arriva. Una delle sensazioni più odiose, invecchiando, è guardarsi indietro e capire di non essersi mai mossi. Il porto sembrava un riparo; di fatto, era una trappola. Niente mare aperto, niente navigazione: solo alghe sotto la chiglia”. Scrive così Beppe Severgnini per *“Il Club de la Lettura”* in appendice al *“Corriere della Sera”* (30/03/2014).

Come nel libro-confessione di Joseph Conrad, *“The Shadow Line: a Confession”* - racconto di una prova -, nel quale il tema di fondo dominante è costituito da quella *“linea d’ombra: il momento in cui si capisce d’essere indipendenti e perciò, finalmente, soli. È questa combinazione di incertezza e consapevolezza, questa miscela intossicante di euforia e paura, che segna il passaggio dalla gioventù all’età adulta. L’età adulta arriva, e non sempre si annuncia con una tempesta. Talvolta si presenta con una tremenda bonaccia, come quella che ferma la nave Orient in rotta tra Bangkok e Singapore: niente vento, le scorte si esauriscono, a bordo angoscia e lamenti. Il giovane capitano, al suo primo comando, trova la calma e la forza per arrivare in porto. Una volta là, tuttavia, riesce a capire di non essere più lo stesso. Non meglio e non peggio. Soltanto cambiato”.*

Situazione che coinvolge molti individui. Se si è costretti a questuare occupazione, a mendicare adeguata considerazione; se si è avvilluppati nell’inedia della bonaccia o nell’oblio del porto delle nebbie, è questo che deve intimorire molto di più della tempesta nel cui contesto ci si è comunque abituati a navigare per sopravvivere.

L’altro lato della medaglia riguarda specificatamente i più giovani; allorquando l’incertezza viene generata dalla scoperta dell’indipendenza. In alcuni momenti della vita, è brezza fresca che apporta, insieme, euforia; ma, altresì, smarrimento e confusione, poiché talvolta si avverte l’impressione di non essere (messi) in grado di fare niente; mentre, altre volte, si ha la sensazione di poter fare tutto.

In tale contesto i giovani devono avere la forza interiore di non lasciarsi sedurre della impazienza di bruciare le tappe per arrivare alla tanta evocata età adulta, poiché giunge da sola al momento più opportuno, senza chiedere alcun permesso: *“Natura non facit saltus”*, insegnava già Aristotele.

Risulta quindi stolto e delittuoso per le speranze di un giovane farsi mal *“ingannare dall’apparente spensieratezza di tante adolescenze che si sono protratte artificialmente, tra eccessi e disordine. Diffidando, allo stesso modo, delle gioventù allungate in modo fittizio fino all’inverosimile: poi si strappano malamente, come qualsiasi tessuto”.* Così Servegnini (*ibidem*).

Adottati questi semplici parametri ed esortazioni molto pratiche, allora sì che ha davvero senso dire: *“...corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti”!* (Paolo, lettera Ebrei 12, 1-3)

La Speranza

La nostra navigazione ha fin’ora dovuto necessariamente intraprendere rotte turbolente e procellose, condividendone le realtà, anche se poco piacevoli. Ma, come è naturale che sia, ad ogni tempesta segue il sereno, preannunziato dalla formazione dell’*arc-en-ciel*. L’arcobaleno che qui ci riguarda è rappresentato dalla Speranza.

Speranza: un anelito virtuoso tra Ragione & Sentimento; nelle cui definizione tradizionale appaiono chiare alcune caratteristiche che sono a lei connesse come l’attesa del futuro, il desiderio, il timore. Speranza è una parola usata in tante accezioni ed ha un largo uso sia nel linguaggio filosofico, sia in quello sociologico e psicologico e sia in quello comune e popolare. Ciò fa riflettere perché ciascuno

dà un suo specifico significato e contenuto alla parola speranza, poiché si vorrebbe trovare in questo contenitore ciò che si ritiene più consono per sé, con l'obiettivo di pervenire ad uno stato di felicità.

Come afferma Edmund Husserl, la speranza è tipica dell'uomo che “è un essere che progetta il suo futuro” poiché è mosso dal desiderio di una vita più felice di quella che vive nel presente e quindi esplora “con l'immaginazione ed il pensiero le strade per arrivarci (...) La speranza è il fondamento del pensiero”, sottolineando che la realizzazione del progetto va realizzata secondo ragione, senza lasciarsi trascinare dall'impulso e dall'istinto, nella consapevolezza che lo impatto con il senso della indeterminatezza del futuro, ingenera vari timori” (Erich Fromm, *La rivoluzione della speranza. Per costruire una società più umana*, Milano, Bompiani, 2002).

a. La Speranza nella storia filosofica

Quale importanza ha sempre avuto la "Speranza" per l'uomo, lo dimostra la considerazione di primo piano acquisita nella storia del pensiero; anche se non tutti i miti ed i filosofi hanno considerato la speranza al rango di una virtù.

Nella mitologia greca, Elpis (in greco antico ελπίς, ἐλπίδος) era la personificazione dello spirito della speranza. Nell'opera del poeta Esiodo “*Le opere e i giorni*”, è tra i doni che erano custoditi nel vaso regalato a Pandora (πάν δόρον, cioè "tutti i doni"), mitica figura muliebre creata da Efesto. Come è risaputo, il mito narra che Pandora avesse con sé un vaso particolare - più esattamente una giara (πίθος = *pithos*), deputata a contenere il grano (βίος = *bios*) - in cui erano ben racchiusi tutti i "mali" che affliggono l'uomo e che erano fino ad allora separati da lui e che non doveva aprire mai. Cosa che invece lei, spinta dalla curiosità femminile, fece e disperdendoli inflisse alla umanità tutti i mali contenuti nel vaso dischiuso. Solo *Elpis* (la Speranza) rimase nel vaso per volere di Zeus ed agli uomini restò così, come ultimo rimedio, solo quello della speranza, chiamata "*timor del futuro*", poiché il pensiero del presente e l'attesa del futuro dimoranti nel "*pathos*" umano costituiscono buon riparo al male schiacciante e dominante. Esiodo conclude poi che da quel momento tutti i "mali" si presentano come "beni" e quando l'uomo li riconosce come "mali", questi ormai lo hanno raggiunto. Come nel caso di Chere, la dea del destino; colei che sul campo di battaglia simboleggiava la morte violenta che colpiva i guerrieri. Per poter raccogliere il *bios* (il nutrimento) e riempire la giara di "beni" l'uomo deve affrontare la fatica e le sofferenze ormai diffuse “atuttocampo”. Solo il lavoro, la costanza e la diligenza possono riempire di beni la giara della vita e nutrirla di buone speranze, regalando così all'esistenza umana momenti di serenità in mezzo ai mali diffusi da Pandora in forza della punizione ricevuta da Zeus (*ibidem*, Op. cit., versi 90-105).

Aristotele concepisce la Speranza come un atto della volontà che nasce da una abitudine virtuosa e che in potenza tende al raggiungimento del bene futuro, difficile ma non impossibile da realizzare. In questo comportamento occorre che sia ben definito non soltanto il bene che si vuole ottenere, ma altresì il mezzo che rende possibile tale conseguimento. Aristotele poi osserva come la speranza sia un atteggiamento fluttuante, che muta con il mutare dell'età dell'uomo: la virtù della speranza è ben presente nella sua ben definita identità nella maturità, mentre nella giovinezza si manifesta con un po' di eccesso e nella vecchiaia in modo difettoso. I giovani sono portati a sperare più facilmente, perché inesperti e non ancora delusi dalla vita; mentre gli anziani, amareggiati dalle asperità della vita passata e dai loro errori, si mantengono al di sotto dei loro desideri e sperano solo in ciò che attiene alla vita comune quotidiana, poiché hanno paura del futuro. Diogene Laerzio annota in “*Vite dei filosofi*” (V, 18) che Aristotele, quando gli fu chiesto che cosa sia la speranza, la sua risposta fu: “*Il sogno di un uomo sveglio*”.

Platone, dal canto suo era solito sostenere che “*il commerciante non si affannerebbe nei suoi traffici se non avesse la speranza del guadagno, l'atleta non si affaticherebbe negli esercizi se non sperasse nella vittoria*” e così via discettando (Platone, *Filone*, 39).

Nella mitologia romana, l'omologa di Elpis è *Spes* che viene onorata al pari di una dea sin dai tempi più antichi. Ne è testimonianza nel periodo dell'Impero il culto della dea che assume una valenza politica rappresentando l'attesa di una fausta successione imperiale. Claudio fa infatti raffigurare la dea sulle monete in occasione della nascita del figlio Britannico; la *spes* viene ad occupare un posto di rilievo anche nelle epigrafi con epiteti di varia portata. A mero titolo esemplificativo se ne cita solo il seguente:” *Valde in vita omnium pretiosa spes est, sine spe homines misere vitam agunt* “ (La speranza - traduco solo per mio conforto - è fortemente preziosa per la vita degli uomini, che senza di essa conducono una vita meschina).

Sotto Antonino Pio poi la *spes* si connota di valore religioso mediante la riproduzione della defunta moglie Faustina in una serie di monete che la raffigurano come la diva *Spes*, nelle sembianze di una giovane donna che incede, sollevando l'orlo della veste con un bocciolo di fiore nella mano destra. Con l'avvento degli imperatori cristiani la *Spes* non viene più rappresentata secondo i canoni della iconografia pagana e perde altresì i suoi epiteti mondani, per assumere un forte significato religioso ultraterreno ed una dimensione metafisica.

Per gli Stoici la Speranza assume una connotazione negativa, poiché l'uomo - se vuole raggiungere la saggezza, a garanzia di una vita serena - deve adeguarsi all'ordine razionale (ομολογία) con lo annullamento delle sue passioni (*apatheia*); mettendo da parte in primo luogo la speranza, poiché saggio è colui che sa vivere senza speranza, né paura. Avendo solo fiducia che tutto viene regolato necessariamente dal Fato (Λόγος). Il saggio diviene tale in quanto abbandona il focus relativo all'io individuale per assumere un punto di vista assoluto, una visione della realtà *sub specie aeternitatis*.

Al punto culminante del suo complesso itinerario spirituale, reso possibile dalla filosofia, l'uomo approda così ad un'unione mistica e ascetica con l'universo. Tutto rimane in un ambito terreno privo di trascendenza dove il divino rimane immanente all'universo e l'uomo in una concezione di mero panteismo che verrà ripresa molti secoli dopo da Baruch Spinoza dove è detto che *“la speranza è un difetto di conoscenza e un'impotenza della mente; per cui, quanto più ci sforziamo di vivere sotto la guida della ragione, tanto più dobbiamo sforzarci di dipendere il meno possibile dalla speranza”*.

A questo punto la cronologia storiografica postulerebbe (il condizionale è d'obbligo) la trattazione del concetto di “Speranza” per il Cristianesimo. Al fine di ottimizzare lo sviluppo ontologico dello iter che qui ci occupa, si ritiene più opportuno ai fini metodologici, rinviarne la relativa trattazione a corollario dei flash storici afferenti le considerazioni più rilevanti che sono state attribuite da molte correnti filosofiche al concetto “Speranza” nel divenire dei secoli e nell'avvicendamento culturale.

Saltando quindi momentaneamente a piè pari qualche secolo, con Spinoza si afferma l'equazione “speranza = paura”. *“Spei et metus affectus non possent esse per se boni”* (Le affezioni - dice -della speranza e della paura non possono essere di per sé buone), è il concetto a base del ragionamento di Spinoza in *“Epistulae”* ed *“Ethica”*; al quale fa eco in antitesi il teologo Gijlbert Voet che sostiene l'ateismo di Spinoza, in quanto afferma che l'operare bene sia fondato sulla speranza e sulla paura. Spinoza si difese asserendo di aver sostenuto esattamente l'opposto di quanto affermato da tale suo accusatore; e, cioè, che l'amore per Dio non può basarsi sulla paura delle punizioni o sulla speranza dei premi (in *“Tractatus politicus”*).

Il filosofo olandese aggiungeva inoltre che il comportamento di Voet si spiegava perché *“egli non trova nella stessa virtù e nell'intelletto nulla che lo soddisfi, e vivrebbe volentieri secondo l'impulso delle sue passioni, se non glielo impedisse il solo fatto che egli ha paura del castigo. Egli si astiene dunque dalle male azioni e osserva i divini comandamenti con la medesima riluttanza di uno vero schiavo e di un animo titubante”*.

Gli uomini in verità agiscono spinti dalla speranza e dalla paura e quindi si rendono necessari alcuni precetti e comandamenti che regolino opportune linee guida; ma non quelle basate sulla speranza e sul timore, bensì quelle fondate su ragione e sull'amore disinteressato verso il *“Deus sive Natura”*. Opponendosi alla speranza, Spinoza colpisce il fulcro della religione che, sostituendosi ad uno Stato

inefficace ed inetto, promette in alternativa la perfezione del Regno dei cieli per coloro che ne sono credenti, poiché non c'è libero arbitrio né una libera volontà da parte dell'uomo; tutto accade invece fatalisticamente perché così è stato deciso. Nel solco di ciò che afferma Alighieri nella Commedia: "...vuolsi così colà dove si puote e vuole e più non dimandare".

In Cartesio (Descartes, "*Les passions de l'âme*", art.58) la connessione della paura alla speranza ha toni sfumati rispetto a Spinoza nell'ostacolare la perfezione etica dell'uomo, poiché i due sentimenti contrastanti della speranza e della paura si basano sul dubbio del presente e sulla mera incertezza del futuro; assumendo toni così virulenti, che né la ragione né la volontà riescono a guidarli in una maniera adeguata. Tanto che la volontà dell'uomo o si paralizza nella rassegnazione oppure reagisce con una liturgia intrisa di violenza verso ciò che gli apporta una sensazione di paura.

Blaise Pascal in "*Pensées*" si unisce come degno corifero a queste voci; affermando: "*Ave Crux, Spes unica*" (Ti salutiamo, Croce santa, nostra unica speranza). Secondo il suo pensiero, per la incertezza del giudizio divino finale: "*la speranza dei cristiani di possedere un giorno un bene infinito è commista di gioia effettiva e di timore*". L'incertezza che attraversa tutta la vita umana suggerisce di adeguarsi al consiglio stoico di guardare al presente più che al futuro e di ricorrere alla conoscenza razionale; non perché essa - come pensava Spinoza - possa farci superare il senso di paura connesso alla speranza, bensì come strumento per calcolare al meglio le probabilità di vincere la scommessa della felicità ultramondana.

Ci si avvicina a grandi passi al periodo dei "Lumi", ai principi ispiratori della Rivoluzione francese, all'esaltazione della Dea Ragione ed al consequenziale oscurantismo epocale della Fede; e, quindi, dello stesso concetto di Speranza, in base a come viene osservato da un certo angolo di visuale. Seguirà poi nel tempo il pensiero della scuola tedesca rappresentato da Kant, Hegel, Schopenhauer, Marx et alia, sul quale gli angusti spazi di questo povero contributo non concedono adeguata voce.

Nell'esistenzialismo, rivolto a descrivere il mondo dell'uomo oltre i consolatori razionalismi astratti, l'appello alla speranza è un punto baricentrico. Soprattutto nel solco dell'esistenzialismo francese - Louis Lavelle (1833-1955), René Le Senne (1882-1954), Gabriel Marcel (*Le monde cassé*, 1933); citazione di nomi estremamente misera e riduttiva; assolutamente non esaustiva - il richiamo alla speranza generata dall'angoscia è un elemento frequente per la salvezza dell'uomo. Afferma per esempio Karl Jaspers - nell'alveo già tracciato da Søren Kierkegaard, per il quale l'angoscia "*forma alla fede*", mentre la disperazione è "*il primo grado della fede*" -, che "*ci è data l'angoscia. Ma l'angoscia è il fondamento della speranza*" (così in "*Sull'origine e senso della storia*", Milano, Edizioni Comunità, 1965).

Il "concetto Speranza", cede lentamente la scena al "principio Speranza"; l'attualità della cronaca prende il posto della storicità del pensiero. Infatti nello scorso secolo la Speranza si connota di un significato del tutto diverso da quello appreso in precedenza.

Ernst Bloch ne "*Il principio speranza*" (opera pubblicata in tre volumi dal 1953 al 1959), sostiene che speranza ed utopia sono elementi essenziali dell'agire e del pensare umano. Egli intende così porre in luce il contenuto utopico del pensiero di Karl Marx, che viene ad assumere - in questa interpretazione di Bloch - una peculiare tensione messianica. Bloch, infatti, tentò di stabilire un collegamento fra marxismo e Cristianesimo, poiché in quest'ultimo ne riconosceva un significato utopico; come speranza di una redenzione. Concetto che, invece, il marxismo aveva trasformato in una mera prospettiva sociale rivoluzionaria, poiché la religione era considerata una sovrastruttura.

J. Moltmann, apprezzando la lettura dell'opera di Bloch, ne deduce però una insufficienza di fondo; osservando come sia vero che l'uomo viva guardando con speranza al futuro, ma come alla fine di questa prospettiva, vi sia la realtà della morte che rende vano ogni sforzo dell'uomo di realizzare il suo progetto. Solo nell'escatologia del cristianesimo che spera in Dio, l'individuo può guardare a una futura giustizia finale oltremondana; e, non già, con l'ideologia del marxismo. (J. Moltmann, "*Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia*

cristiana”, Edizioni Queriniana, Brescia, edizione originaria 1964, 1ª edizione italiana 1970, 7ª edizione italiana 2002)

”L’importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all’aver paura, non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L’affetto dello sperare perciò si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all’esterno può essere loro alleato. Il lavoro di questo affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando, cui essi stessi appartengono” Così in Eugenio Borgna, Premessa de *“L’attesa e la speranza”*, Feltrinelli Editore, 2005.

Traspare da queste posizioni concettuali abbastanza contemporanee come il “principio Speranza” sia nell’individuo l’elemento fondamentale, che costituisce la pietra angolare esistenziale. Speranza, che viene intesa non solo come un quid di valenza puramente soggettiva, ma anche quale aspetto reale dello sviluppo concreto dell’essere. Realtà che non è infatti ontologicamente definibile nella sua immediata staticità e cristallizzazione, poiché il vero, essere vitale è *“il non-essere-ancora”*, ben rappresentato dalla speranza intesa come forza concreta nel voler costruire la realtà, con molta precisione razionale. L’uomo, quindi, tenta di vivere cogliendo l’eternità nell’istante noto; il *“carpe aeternitatem in momento”* ed il *“nunc Aeternum”* dell’attimo oscuro. Un proverbio cinese, a cui spesso si riferisce Bloch, recita che *“La nostra coscienza del presente, che noi crediamo chiara, in effetti è offuscata: alla base del faro non c’è luce; noi dobbiamo dirigere la sua luce della speranza su ogni attimo della nostra vita presente, altrimenti la luce del faro si perde nella notte del futuro.”*

b. La “vera” Speranza

La Speranza cristiana - i tempi sono ormai maturi per approdarvi - *“è una gioia prima della gioia”*, afferma Filone Alessandrino ne *“La posterità di Caino”*, gettando le basi per una metafisica della speranza che diviene costitutiva della stessa essenza umana. Ogni azione dell’uomo si basa su di una speranza e - riprendendo quanto già aveva affermato la sapienza vetero greca, - *“tutta la nostra vita è piena di speranze”*. La speranza è anche intesa come una *“consolazione naturale”* che interviene quando l’uomo è afflitto dalla disgrazia per spingerlo a superare la paura e ad avere speranza in un bene futuro che rimedi al male che lo ha colpito; in quanto, se la speranza è *“attesa dei beni”*, la paura è *“attesa dei mali”*. Si noti come la fa da protagonista la speculazione lessicale e dialettica.

Agostino in *“Commento ai Salmi”* sostiene: *“La nostra speranza è così certa che è come se già fosse divenuta realtà”*. Sulla medesima lunghezza d’onda anche Eusebio ed Ambrogio. I padri della Chiesa distinguono però non solo tra false speranze (quali ricchezze, onori, potere et maxime alia) e la “vera” speranza rivolta a Dio, ma anche tra le tante speranze umane caduche (quali sono la salute, la pace in famiglia e molto altro) e la speranza in Dio, che è l’unica ad appagare l’uomo; poiché è naturale che l’uomo spera in cose buone come la salute e quant’altro ipotizzabile *“...ma deve cercare Colui che le ha fatte. È Lui la tua speranza”* (Agostino, *“Sermoni”*).

La *“vera Speranza”*, nella seconda enciclica di papa Benedetto XVI *“Spe salvi”*, è una speranza non individualista, ma comunitaria. Almeno a partire da Francesco Bacone, la speranza si è difatti tramutata quasi esclusivamente in *“fede nel progresso”*; ma il benessere morale dell’individuo non può omologarsi, né mai essere garantito, semplicemente mediante strutture - per quanto valide esse siano -, perché l’uomo rimane sempre un essere libero che può volgere il suo libero determinismo ora verso il bene, ora verso il male.

Benedetto XVI presenta invece la *“vera Speranza”* come *“sostanza delle realtà che si sperano”*; nel

sensu che - in modo differente dalla speranza proiettata nel progresso in un ipotetico quanto incerto futuro - essa interagisce già nel presente, come certezza dell'avvenire; dando, altresì, la fiducia che la vita umana non finisce poi nell'oblio del vuoto. Le speranze terrene, d'altronde, per la loro stessa natura, una volta raggiunte, diventano già superate senza quindi riuscire a dare quella fiducia e gioia che può venire solo da una prospettiva infinita della Fede in Dio, che trascende *"l'ottavo giorno"*.

Papa Francesco per meglio far comprendere cosa sia la Speranza - *"la più umile delle tre virtù teologali, perché nella vita si nasconde; ma che, tuttavia, ci trasforma in profondità"* -, rimanda ad una immagine molto semplice della vita quotidiana di ognuno ed afferma che: *"una donna incinta è donna; ma è come se si trasformasse perché diventa mamma"*. Il bel paragone è esternato da Papa Francesco nel contesto della sua meditazione mattutina nella cappella vaticana della Domus Sanctae Marthae di martedì 29 ottobre 2013: *"La speranza, questa sconosciuta"* (ex fontes: *"L'Osservatore Romano"*, edizione quotidiana, anno CLIII, n. 249, mercoledì 30/10/2013).

Nella sua riflessione sulla Speranza il Santo Padre ricorda anche - facendo memoria di quanto già annotato da Paolo in *"Lettera agli Ebrei"* (VI, 19) - che *"i primi cristiani la dipingevano come una ancora. La speranza era un'ancora che affondava saldamente nella riva dell'aldilà. La nostra vita è come camminare sulla corda verso quell'ancora e non accontentarci della nostra buona condotta cristiana. La speranza è una grazia da chiedere; poiché una cosa è vivere nella speranza ed una altra cosa è vivere come buoni cristiani e non di più"*.

Papa Bergoglio - una presenza carismatica che accompagna, come si vedrà a breve - osserva altresì, parlando della Speranza, che *"...possiamo dire per prima cosa che è un rischio. La speranza è una virtù rischiosa, una virtù - come dice san Paolo nella <Lettera ai romani> (8, 18-25) - di una ardente aspettativa verso la rivelazione divina. Non è un'illusione. È quella che avevano gli israeliti. (...) La speranza è dunque una tensione, una fiduciosa attesa della rivelazione. (...) Ma la speranza non è ottimismo, non è quella capacità di guardare alle cose con buon animo e andare avanti; non è neppure semplicemente un comportamento positivo, come quello di certe persone luminose, positive. Questa è una cosa buona, ma non è però la Speranza"*.

Anche quando il cambiamento sociale o quello della propria vita quotidiana sembrano tardare, la speranza agisce. E' come una lente di ingrandimento che svela poco a poco ciò che, in un primo momento, è invisibile. Perché la speranza accompagna la nascita di nuovi immaginari, di nuove visioni del mondo, di nuovi parametri con i quali rapportarci agli altri e valutare quello che accade intorno a noi. *"L'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla"*, ci spiega il filosofo Ernst Bloch (*ibidem*, Op. cit.).

Una delle sfumature dei tanti colori della Speranza è camminare domandando fraternità. Tentare di orientare la propria vita attraverso il principio della speranza significa perciò osservare alcuni tra i cambiamenti in atto e scegliere quelli che si vogliono condividere con il proprio vissuto. Se è vero - come è vero - che la speranza sia prima di tutto ricerca della fraternità, superamento della paura, messa in discussione di abitudini e linguaggi, muoversi con e verso l'altro, capacità di osservare e favorire i cambiamenti in corso verso una società più conviviale e di liberazione permanente, è altresì vero che occorre alimentare ogni giorno nel modo più opportuno ed adeguato questa Idea di Speranza.

Papa Francesco con la sua "Esortazione" del novembre 2013 *"Evangelii Gaudium"* - nel secondo capitolo dedicato alla *"Crisi dell'impegno comunitario"* (§ 52 - 85) lancia alcune sfide per il mondo attuale di valenza socio-culturale ad ampio spettro, affermando con forza *"...no a un'economia*

dell'esclusione e della inequità. Questa economia uccide. (...) Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, viene addirittura, promossa.(...) Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri, né altresì ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete" (§ 53 - 54).

Prosegue Papa Bergoglio: "...no alla nuova idolatria del denaro. No ad un denaro che governa invece di servire.(...) Vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr "Esodo" 32,1-35). (...) La brama del potere e dell'aver non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane però indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta. (...) Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell'etica ed il rifiuto di Dio. All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro ed il potere. La si avverte come una minaccia, poiché condanna qualsiasi manipolazione e la degradazione della persona" (§ 55 - 56 - 57).

L'ammonimento sociale del Santo Padre ci dice altresì: "...No all'inequità che genera violenza. (...) I meccanismi dell'economia attuale promuovono un'exasperazione del consumo, ma risulta che il consumismo sfrenato, unito all'inequità, danneggia doppiamente il tessuto sociale. (...) Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. (...) Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e la inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza (§ 59 - 60).

Nel Magistero papale vengono prese in considerazione anche alcune sfide culturali (§ 62 - 64), dove si sostiene in modo forte che "...nella cultura dominante, il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede il posto all'apparenza. (...) Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni prima a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori."

Il Sommo Pontefice ci dice anche che non tutto va però osservato esclusivamente nell'ottica di un pessimismo sterile; infatti, nel solco della tradizione giovannea (Gv 16, 22): "...i mali del nostro mondo - e quelli della Chiesa - non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno ed il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità. La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere.(...) Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti."

Prosegue il Magistero papale: "Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il

valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza. In ogni caso, in quelle circostanze siamo tutti chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!" (§ 84 - 86).

Commentando *“Evangelii Gaudium”* mons. Fisichella sottolinea come Papa Francesco infonda coraggio e provochi tutti indistintamente a guardare avanti nonostante il momento di grave crisi, socializzando un monito - che è al contempo anche un invito - a recuperare una visione profetica e positiva della realtà con speranza, senza però distogliere lo sguardo dalle difficoltà che circondano oggettivamente ogni uomo. Il pensiero corre al senso di *“quotidiana precarietà, con conseguenze funeste”*, le varie forme di *“disparità sociale”*, il *“feticismo del denaro e la dittatura di un'economia senza volto”*, la *“esasperazione del consumismo sfrenato”* e molto altro ancora. Tanto da far pensare fondatamente di essere dinanzi a una *“globalizzazione dell'indifferenza”* e ad un totale *“disprezzo beffardo”* nei confronti dell'etica con un permanente tentativo di emarginare ogni altro richiamo critico nei confronti del predominio del mercato che illude sulla reale possibilità di andare a favore dei più poveri e dei più deboli.

Secondo monsignor Mauro Cozzoli - ordinario di Teologia morale presso la Pontificia Università Lateranense - *“Una delle parole chiave e ricorrenti nel documento è l'audacia, cui il Papa esorta i cattolici, da cui è pervaso il documento, di cui Francesco in prima persona è testimone esemplare”*.

Per Cozzoli è in questa ottica che va letta l'esortazione apostolica *“Evangelii gaudium”*, nella piena convinzione che si tratta di un testo *“coerente, in cui tutto si tiene”*, poiché caratterizzato da alcuni *“assi portanti”*.

Il teologo spiega che il Papa dice *“no a un'economia dell'esclusione e dell'iniquità”*. E che una prima novità riguarda lo stile; infatti, papa Francesco scrive in prima persona e nel testo non è raro incontrare passaggi nei quali parla in prima persona. Metodologia che indica una riflessione propria, pur senza tralasciare i lavori sinodali. Inoltre, non si usa mai il “noi”, quale plurale maiestatico, allontanandosi decisamente dal linguaggio anonimo e curiale di altri scritti precedenti pontifici.

Adottando questo stile Papa Francesco, ricorda Paolo VI e fa emergere a chiare lettere che le sue parole sono riflessioni personali. Una seconda novità che colpisce il lettore riguarda le espressioni che usa: di immediata comprensione - anche se di forte impatto -; quasi un linguaggio popolare, che deve essere adattato a chi lo ascolta, interpretandone sentimenti ed oggettive affinità elettive.

Da ultimo, anche se non ultimo, un altro “asse” portante del contributo magisteriale papale in parola è quello di considerare con fiducia e speranza la Chiesa come una realtà al passo con i tempi ed in un ambito socio-geopolitico non più eurocentrico ma policentrico, capace di riconoscere, saper dare autonomia e attingere ad altre aree del mondo in cui la Chiesa si è inculturata ed è incardinata, come ad esempio l'Africa, l'Asia, l'America Latina, da cui peraltro proviene Papa Bergoglio.

Una diversa esegesi della *“Evangelii Gaudium”* sotto una lente laica - quale è quella dell'accademico Bobbio -, ma con analoghi risultati, sottolinea che *“non si tratta di cose nuove, ma papa Francesco porta a conseguenze più chiare e nette, forse a conseguenze più estreme, la dottrina sociale della Chiesa”*. Infatti la riflessione di Bergoglio ha radici che riportano alla *“Pacem in Terris”* di Papa Roncalli, s'intrecciano con il pensiero della *“Populorum progressio”* di Paolo VI e riprendono tutta l'amarezza espressa ripetutamente dai Papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI nei confronti delle politiche economico-liberiste senza vincoli base, che rendono più acuta la miseria, l'emarginazione

sociale e la precarietà. Bobbio tralascia di spingere la memoria anche più nel passato, pensando alla forte denuncia dello squilibrio tra capitale e lavoro fatta da Pio XI, nella *“Quadragesimo anno”*. Dalla sua penna sono uscite cose cento volte più nette, severe e robuste di quelle mai scritte fin ora da un Papa, afferma il critico; ed è indubbio che vi sono parole pesanti come macigni per il cuore degli stessi cristiani ed anche a palese destino delle strutture ecclesiastiche.

Infine per Bobbio Bergoglio usa parole e toni forti che travalicano la semplice critica al capitalismo, chiedendo una rifondazione del capitalismo ed una rivisitazione dell'economia sociale di mercato, che oggi nessuno ha il coraggio - e/o la volontà - di affrontare. Ciò *“che preoccupa Bergoglio è sicuramente l'aberrazione a cui tutto ciò ha portato, ma in realtà le sue critiche più forti sono al clima di indifferenza e ad un capitalismo che non ha più il volto truce, ma visibile, del padrone delle ferriere, ma quello evanescente e più pericoloso degli gnomi delle finanza che operano nelle stanze ovattate delle city mondiali a tutte le latitudini e in tutti i regimi; dal turbo capitalismo di matrice cinese a quello più creativo di Wall Street, al neocapitalismo delle petroldemocrazie al clepto capitalismo degli Stati mafia. (...) Sono gli investimenti spietati che accarezzano la finanza e stravolgono il lavoro, è l'idea di proprietà come possesso personale, la replica irresponsabile allo infinito della destrutturazione di ogni norma etica che preoccupano il Papa.”*

Il limitato excursus compilatorio storico-antologico sul concetto della Speranza ha spaziato dalla fase dei miti della tradizione classica, passando tra i toni in chiaroscuro dei vari periodi della pura speculazione filosofica, per poi tingersi viepiù di policrome sfumature di base con l'avvento e la evoluzione del pensiero cristiano. A conclusione di tutto, accomuna il confortante motivo di fondo che: *“Chi semina nelle lacrime, mieterà nella gioia”* (Salmo 125).

Convergenze parallele nella “pesca miracolosa”: l'insperata realizzazione di quanto sperato

Si è detto all'inizio di questo cammino che “Precarietà & Speranza” si configurano - ictu oculi -, come entità che, nella realtà quotidiana possono apparire difficilmente conciliabili tra di loro, quasi fossero antitetiche. E' stato, altresì, messo in risalto che non si escludono aprioristicamente; e che, anzi, possono ben coesistere e portare frutti sotto forma di *“parallelismo convergente”* (Aldo Moro, sic docet).

Immaginiamo un normale binario ferroviario: è costituito da due strutture parallele che, pur senza mai intersecarsi o sovrapporsi, convergono verso un unico punto che si perde all'orizzonte infinito. Ogni binario richiede però a sostegno una solida base di appoggio che ne permetta l'incardinamento al suolo per evitare deformazioni e/o rotture. Base di sostegno che deve, quindi, costituire il punto oggettivo di supporto, di equilibrio e coesistenza erga omnes dei concetti “Precarietà & Speranza”; entrambe convergenti parallelamente verso un obiettivo individuale comune per affinità elettiva. Quindi, va individuata quale possa essere una idonea e solida base da supportare effettivamente tale binomio di convergenze concettuali parallele, aprioristicamente in apparente antitesi tra loro.

Ancora una volta, boa per un affidabile e pragmatico ormeggio viene proposta da una immagine semplice dell'insegnamento evangelico, riportata nel testo di Luca: la pesca miracolosa (Lc 5, 1-11). A chi scrive queste povere riflessioni da umile artigiano della penna (*rectius*: tastiera), nel tentativo di dare colore alla migrazione di diafani pensieri sul grigiore del supporto cartaceo - o comunque socializzati -, piace voler immaginare con convinzione che l'icona biblica lucana suggerita dalla prefata pericope del Canone neotestamentario, possa effettivamente rappresentare il valido *fil rouge* a substrato e collante di tutto questo nostro cammino.

“Il rileggere queste prefate pagine evangeliche, nella loro tremenda attualità, fa molto bene a tutti

noi, poiché ci porta a riflettere con commozione di cittadini, lavoratori e credenti sui contenuti di fondo del concretissimo Magistero papale” evocato dalla più volte citata “*Evangelii Gaudium*”, “*in cui ciascuno può sentirsi compreso, interpretato ed aiutato a lottare*” - come, altresì, viene auspicato dalla “Pontificia Commissione Episcopale per i problemi sociali, il lavoro, la giustizia e la pace”, nel contesto del messaggio stilato il lunedì dell’ottava di Pasqua di Resurrezione (21 aprile 2014), socializzato corrente la tradizionale giornata per il lavoro dello scorso primo maggio -, con sempre maggior vigore “*per il lavoro, imparando a conoscere i tanti meccanismi di emarginante esclusione che vengono attuati, spesso con spietata durezza*” e freddezza socio-economica.

Che fare, dunque, in questo drammatico contesto? Come reagire dinanzi alle reti vuote?

L’icona biblica suggerita è - come detto in precedenza - il brano di Lc 5, 1-11: la pesca miracolosa. Là dove Gesù incontra Pietro ed è coinvolto nel dramma delle reti vuote; ben attento alla situazione di precarietà di quei fragili pescatori, attualizzando poi un triplice messaggio di grande speranza per tutti, che culmina nel conseguimento di quanto individualmente sperato, mediante la cooperazione.

Un primo flash-back è rappresentato dallo sguardo di Gesù che osserva i pescatori delusi nel cuore per una notte perduta vanamente in un lavoro inutile, affannati ed intenti a lavare le reti. Al pari di quanto avviene per tanti ragazzi (e, sempre più, anche per persone non più giovani) dei nostri paesi. Metaforicamente le reti vuote sono come i molti passi e le tante giornate perdute oggi giorno nella ricerca sfibrante, mortificante e deludente di una dignitosa occupazione. E’ la realtà della precarietà.

La metodologia di Gesù è nel contempo acuta, penetrante, coinvolgente. Non indica strade comode, risolutive; né, tanto meno, scorciatoie clientelari o comunque variamente sbrigative. Invece, da vero Maestro, “*si siede sulla barca e dalla barca insegna alle folle*”. È un autentico educatore poiché propone, non si sostituisce. Promuove la qualità, l’innovazione e la formazione; nel contesto di un apprendistato che introduca realmente nel mondo del lavoro, con dignità e gratificazione. E in modo particolare con la dovuta qualità!

Fuor di metafora, come ben intellegibile si tratta di concetti logici molto attuali, poiché la crisi della nostra epoca “*non è povertà di mezzi, ma carenza di fini!*”; come soleva ben ricordare don Lorenzo Milani, con il suo diuturno impegno - sempre più prezioso ed ascoltato - nella esigente, esemplare, durissima scuola di Barbiana.

Il secondo step della glossa al passo lucano ci porta a vedere un Gesù che conosce molto bene la reale insufficienza del solo formare e quanto anche necessiti lanciare il cuore nella lotta quotidiana. “*Duc in altum!*”: è l’invito categorico e deciso per indurre a lanciare le reti nel mare di Tiberiade. Una richiesta che viene rivolta a chi è aduso alla pesca; da Lui, falegname vissuto in collina e non certo esperto di lago. Uno sprone a pescare in pieno giorno; cioè in oggettive condizioni “*precarie*”. Realtà ben nota anche oggi per tanti individui (giovani e non), che devono necessariamente ogni giorno confrontarsi con forme di precarietà a vario titolo, che scoraggiano, deludono e deprimono. Il “*Duc in altum!*” viene metaforicamente rivolto anche - e soprattutto - a loro ed a tutti noi.

Il che sta a significare che si deve rischiare, investire, intraprendere. Questo è il verbo che dovrebbe uscire dalle nostre comunità, soprattutto cristiane. Evitare che quei pochi soldi che oggi comunque si possiedono restino ad ammuffire nella buca sotterranea della paura (tenendo i denari alla posta o in banca); ma far sì che, invece, diventino talenti preziosi, opportunamente investiti con coraggio e lungimiranza, guardando in avanti e mettendocela tutta. Questo non soltanto per il bene del futuro personale; ma, altresì, per il bene comune di tutta la Società. Ognuno di noi è goccia di un oceano. E’ un forte messaggio incentivante di pragmatica speranza, per chi ha la volontà e la sensibilità di

recepirlo nella giusta portata e tesaurizzarlo in maniera adeguata.

Cronologicamente ultimo - anche se non ultimo concettualmente -, il terzo passaggio impreziosito da una gioia condivisa: *“sulla tua parola getterò le reti”*. In quella barca sul lago di Tiberiade, dalla quale sono state lanciate le reti, forse inizialmente con titubanza e paura - ma con il cuore gonfio di fiducia e speranza -, si compie il miracolo della fede nella Speranza.

Infatti, le reti si riempiono subito di pesci, al punto che quasi si rompono ed i pescatori chiedono collaborazione ai componenti dell'altra barca, per attuare una iniziativa da portare avanti insieme. E, quindi, non già da soli, ma che postula una concreta cooperazione. E' l'insperata realizzazione di quanto sperato, dove individualità e cooperazione si coniugano per costituire le due facce speculari di una stessa medaglia.

Creare cooperazione, appunto. Il che postula di essere traslato in un concetto che ai nostri giorni rappresenta una solidale reciprocità di affinità elettive, in un circuito di vera e concreta fraternità, che risana l'io dall'egoismo del possesso, fonte a sua volta di tremenda paura; mentre la solidarietà ingenera quasi sempre serenità, perché naturalmente fa sentire agli uomini di non essere più da soli.

E' cronaca attuale l'apprendere del franare - spesso anche dopo breve termine - di molte iniziative imprenditoriali per motivi vari; purtroppo riconducibili quasi sempre ad insorte circostanze di mera speculazione, di non condivisione, ovvero perché non riuscite a portare avanti in sana cooperazione. *“È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare ad incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli ed accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori e senza stancarsi mai di scegliere la fraternità”*, ammonisce la paterna parola di Papa Francesco in *“Evangelii Gaudium”* (§ n. 91).

Ergo - come impone scolasticamente qualsiasi sillogismo, dopo la premessa, la tesi e l'antitesi -, il *fil rouge* a substrato e collante delle *“convergenze parallele”* protagoniste di tutto questo viaggio fin qui fatto, è rappresentato da quanto Gesù stesso insegna mediante il brano evangelico della *“pesca miracolosa”*; che non ha tempo ed è tuttora estremamente prego di concreta e realistica attualità. Un metodo per come sperare di riempire le reti vuote: formazione, coraggio e solidarietà reciproca. L'ammonimento è che: *“Nessuno può tirarsi indietro”*; l'invito è condividere e creare cooperazione per: *“lottare per il lavoro; non contro ma pro”*, tutti insieme, così come inequivocabilmente postula la *“tragedia crescente di questa crisi”*.

Certo, è pur vero che si tratta di un processo che molto spesso richiede del tempo e tanto sacrificio. Ma, è di conforto il Magistero papale, che sottolinea in *“Evangelii Gaudium”* (§§ nn/i 192 & 223): *“il tempo è sempre superiore allo spazio, poiché dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che possedere spazi, privilegiando azioni che generano nuovi dinamismi nella società, coinvolgendo persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Saremo così in grado di costruire un lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale”*.

Linee guida che traspaiono anche dai messaggi rivolti dall'attuale Vescovo di Gravina in Puglia, Altamura, Acquaviva delle Fonti, Monsignor Giovanni Ricchiuti - peraltro, segretario in carica pro tempore della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace della Conferenza Episcopale Italiana -, fin dall'epoca in cui era sedente quale Pastore della antica diocesi lucana di Acerenza. Agro in cui è ben noto lo stato di atavica precarietà ad ampio spettro e non solo nel settore occupazionale.

“Il tempo sin qui trascorso è stato per me come un attraversare i solchi di un terreno ecclesiale vivo e fecondo. Ho incontrato per la prima volta i vostri volti - Egli afferma -, ho camminato lungo

le strade dei nostri paesi, ho ascoltato e incrociato le attese, le speranze, i problemi e le difficoltà; ma ho anche percepito il desiderio e la voglia di continuare il cammino e non arrendersi, di non tirare i remi in barca e quindi di tornare a sperare. (...)

La consapevolezza di essere attesi da un impegno esaltante, ma difficile, per un mondo che sembra non amare molto la speranza e che si accontenta di uno sguardo piccolo-piccolo sul proprio futuro non deve ingenerare, specialmente in chi è cristiano, un atteggiamento di paura e di rassegnazione. Al contrario, dovrà spingerci nella storia e negli eventi quotidiani ad assumere la responsabilità, di fronte a Dio e all'umanità tutta, di viandanti e pellegrini di Speranza”.

L'esortazione - socializzata da Monsignor Ricchiuti, trascorsi sei mesi dall'inizio del suo ministero Episcopale in Acerenza - si conclude riportando la realistica immagine bucolica propria di Terra di Basilicata, preta di fede e di speranza, mutuata da alcuni semplici versi poetici di padre Turolto:
"..*Torniamo a sperare come primavera torna a fiorire. (...) Torniamo a credere, pure se le voci dei pulpiti persuadono a fatica (...) Torniamo, amici, ai giorni de l'Uomo, al fiordo della nostra vera amicizia. Torniamo a fare delle nostre rare speranze il fascio come di spighe raccolte dai campi devastati (...) Perché notte si è fatta ugualmente cupa. Torniamo, ad indossare le vesti della luce.*"
(in "Orme di Speranza", bollettino della Arcidiocesi di Acerenza, Pasqua di Resurrezione 2006).

Essere imprenditori oggi

Oggi, chi è imprenditore ("*rari nantes in gurgite vasto*", ricordando Virgilio in "*Eneide*") - e lo fa con dedizione, etica e rispetto delle condizioni lavorative, dell'Uomo e della Natura -, dovrebbe in realtà meritare tutto l'appoggio ed il sostegno più concreto da parte delle Istituzioni e delle varie componenti socio-economiche. Non solo vuote ed interlocutorie dichiarazioni di programma e di fumosa propaganda; non più il tanto attuale e abusato "*faremo*", ma un più pragmatico "*facciamo*"! E questo vale ad ampio spettro per tutti, senza alcuno sconto; in primis per la politica, la pubblica amministrazione, il sistema bancario e quello della finanza. Papa Bergoglio, anche qui, è tagliente e perfettamente in linea con l'esperienza concreta dei tempi che ci vedono comunque protagonisti: "*L'economia - dice - non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività, riducendo il mercato del lavoro e creando nuovi esclusi*" ("*Evangelii Gaudium*", § n. 204).

Concetti a cui fanno eco gli ammonimenti sottolineati da parte dei Vescovi della pastorale sociale: "*Nessuno - Essi ci dicono - può scaricare la croce sulle spalle dell'altro; ma come Cirenei della speranza, chiediamo a tutti una particolare empatia, davanti ai tantissimi drammi sociali. Condividere, stare vicino, nella capacità di aiutarci tra di noi, per dimenticare un pò l'egoismo e sentire nel cuore il Noi, come un popolo unito che vuole andare avanti*".

Le paterne parole dei Presuli sono a destino dei giovani, ma altresì per i padri di famiglia, in quanto "*senza lavoro nessuno ha dignità né sicurezza. Senza il lavoro, non c'è umanesimo: è un tentativo di costruire sulla sabbia la nostra civiltà, perché non si rispetta la persona. È una sudditanza agli idoli, rifiutando la nuova idolatria del denaro che esclude e non include*".

Le tre pietre miliari per "*costruire un lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, attraverso strade di solidarietà, che non portino allo scarto ma all'incontro solidale con i giovani e i fragili - ammonisce ancora il documento della CEI - sono formazione, coraggio e solidarietà reciproca; creando cooperazione, atta a dare vita ad iniziative da portate avanti insieme, mai da soli, in un circuito virtuoso di vera e concreta fraternità, che risana dall'egoismo del possesso, fonte a sua volta di tremenda paura*".

La graduale metamorfosi evolutiva dallo stato di precarietà - a qualsivoglia umana tipologia sia da ascrivere - al raggiungimento ed alla tesaurizzazione di quanto fiduciosamente sperato, viene ben veicolata tra le righe del recente contributo letterario a firma di Monsignor Filippo Santoro - attuale Arcivescovo metropolitano di Taranto e Consultore del Pontificio Consiglio per i laici -, presentato a Rimini in occasione del "Meeting di Comunione & Liberazione" nell'agosto del 2014, dal titolo: "*La forza del fascino cristiano - Il contributo di un testimone della Conferenza di Aparecida*" (LEV - Itaca edizioni, 2014).

Un volume che nasce a margine di ventotto anni di missione del Presule in Brasile e di tante pubblicazioni socio-filosofiche editate nella lingua locale, che è e rappresenta un forte messaggio di speranza e di riscatto per l'essere umano, ricordando al comune lettore come il vero documento programmatico di papa Bergoglio è l'esortazione apostolica "*Evangelii Gaudium*" più volte citata. La quale è piena non solo di citazioni di fonte Aparecida, ma intrisa dello "*spirito*" di Aparecida nel contesto di quella che si definisce come "Teologia della liberazione", fiorita ed evolutasi proprio nei paesi di quella America latina, nei quali l'allora missionario Vescovo ausiliare di Rio de Janeiro e Vescovo di Petrópolis, Filippo Santoro, ha prestato la sua opera cooperando fin dall'epoca in piena sintonia con il Cardinale Jorge Mario Bergoglio.

Il saggio ripercorre puntualmente ed attualizza con semplicità i momenti salienti che hanno animato la V^a Conferenza dell'Episcopato latino-americano (svoltasi nel 2007), con un ruolo determinante avuto dall'allora arcivescovo di Buenos Aires, Bergoglio. Il focus di tale ultimo lavoro letterario firmato dall'arcivescovo di Taranto, monsignor Filippo Santoro, è incentrato in modo particolare nel desiderio di riuscire a trasmettere l'esperienza e lo "*spirito*" della Conferenza di Aparecida ai fedeli di tutto il mondo, soprattutto di quelli al di fuori dei confini dell'America Latina.

È un documento pieno dell'esperienza che il cardinale Bergoglio ha vissuto, riuscendo a sintetizzare vari elementi e sfide che - talora anche in forma conflittuale - sono emersi ad Aparecida, poichè Bergoglio ha messo insieme tutti gli stimoli che venivano dalla gran galassia della "Teologia della Liberazione", oltre che dal generale stato di precarietà di quei paesi. Afflitti dalla problematica delle sette, dal fenomeno della secolarizzazione, dalla vasta povertà, dalla galoppante corruzione, dalla filiera produttiva e della commercializzazione delle sostanze stupefacenti naturali, dalla violazione sistematica dei diritti umani più elementari, dallo scarso valore attribuito alla dignità della persona; entrando nel vivo dei problemi con un cuore e con uno sguardo nuovo.

Aparecida costituisce quindi sicuramente uno dei cardini portanti di tutto il magistero del Papa, che ha però il pregio di non rimanere un magistero settoriale o locale, ma che è proposto all'indirizzo di tutta l'Umanità, poichè affronta molte scabrose tematiche e ne approfondisce l'essenziale: *no frill*.

In ben diversa forma, ma con la medesima verve e chiave di lettura, va tesaurizzato il monito e lo auspicio simpaticamente proposto in un più semplice linguaggio metaforico calcistico da parte di Carlo Sangalli - Presidente Nazionale Confcommercio; quindi non certo il casuale "Mr. Nessuno" di passaggio - in occasione del recente "Forum Nazionale Giovani Imprenditori Confcommercio", svoltosi presso la sede della Camera di Commercio Bari & BAT nello scorso mese di giugno 2014: "...per segnare i gol della crescita imprenditoriale - dice Sangalli - vi è bisogno contestuale di due punte importantissime ed indispensabili quali: i Giovani & il Mezzogiorno! (...) Infatti, i Giovani Imprenditori- soprattutto meridionali - sono la vera Speranza per il nostro futuro; e, non soltanto per quello imprenditoriale!"

In estrema sintesi di chiusa ecumenica: "*Guardare oltre, cercare sempre, fermarsi mai!*"

Postfazione

Fiducioso che da buon Maestro - qual' è -, Beppe Servegnini non me ne vorrà se chi umilmente qui scrive adotta integralmente un incisivo passaggio mutuato da un recentissimo contributo letterario a sua firma - che ha riscosso a lungo un apprezzato consenso unanime da critica e lettori (*“La vita è un viaggio”*, Rizzoli, 2014) -, quale postfazione di questo modestissimo lavoro. Lo si ritiene infatti un commento (analogo ad una prefazione) posto in appendice del testo - prodotto ad hoc da Persona qualificata, differente dal curatore del lavoro (come etimologicamente riportato in Treccani, Hoepli et alia) -, che ben sintetizza e compendia tutti gli argomenti più rilevanti in precedenza sviluppati.

“La vita è un viaggio. All'inizio non sai dove questo viaggio ti condurrà, non sai neanche che sei in viaggio ed in particolar modo perché. Da piccolo sono le persone che ti trovi accanto che ti aiutano ad intraprenderlo, tu piccolo ed indifeso ti affidi a loro, al loro amore e loro ti conducono attraverso la vita aiutandoti con il loro esempio ed i loro insegnamenti per far sì che tu diventi autonomo e sappia a tua volta in futuro essere una guida.

Durante il viaggio della vita è importante trovarsi una guida, la cerchi incessantemente, nelle persone che hai accanto finché non l'hai trovata. Quando sei piccolo questa persona ti sembra grande, importante, rappresenta il tuo punto di riferimento e anche quando crescerai questa persona rimarrà per sempre grande ed importante, cambierà il rapporto che hai con lei: da silenziosa ammirazione a dialogo e scambio reciproco.

Le persone che ti aiutano ad iniziare questo meraviglioso viaggio che è la vita ti insegnano che bene prezioso questa sia e quanto sai importante poterlo intraprendere. La tua famiglia, i tuoi affetti ti danno gli strumenti ed i mezzi per diventare sempre più indipendente ed autonomo per riuscire a prendere in mano la tua vita.

Viene poi un momento, quando hai raggiunto la tua indipendenza, in cui non ti va più di essere solo a fare questo viaggio e allora cominci a cercare una persona che abbia voglia di viaggiare con te. Non è facile trovarla, tante volte ti può sembrare di averla trovata, ti illudi e poi non era quella, ma la cosa certa è che quando la trovi veramente te lo senti dentro che quella è la persona che stavi cercando. Con il passare del tempo quella persona diventa sempre più importante per te ed il biglietto per il tuo viaggio cambia e alla fine diventa per due persone.

Il viaggio della vita ogni tanto presenta delle difficoltà, grandi o piccole che siano ti aspettano dietro l'angolo magari in un momento in cui proprio non te l'aspettavi ma l'importante è sapere che dopo qualunque difficoltà c'è sempre una via d'uscita, una luce che ci rende la speranza e la voglia di andare avanti.

Arriva poi un giorno in cui senti che anche quel biglietto per due ti va stretto e allora cerchi, con il tuo compagno di viaggio, una nuova presenza. La cerchi perché senti il bisogno di donare a qualcun'altro la vita e di essere anche tu una guida, costruire una famiglia.

Con il passare del tempo i tuoi punti di riferimento si stancano di viaggiare e se ne vanno; ma tu non devi aver paura perché vengono a mancare solo fisicamente rimanendo ben presenti nel tuo cuore con i loro insegnamenti.

La vita continua il suo viaggio ti porta nuove gioie, nuovi dolori poi con il passare del tempo diventi sempre più stanco di viaggiare ma felice di osservare quello che la vita ti ha donato.

Passa il tempo ed arriva un giorno in cui il tuo viaggio finisce, purtroppo è un tempo che viene per tutti, ma la tua presenza resta nei cuori di chi ha potuto conoscerti e imparare qualcosa da te.

Insomma la vita è un bellissimo viaggio che vale la pena vivere.”

Riflettendo - non senza un velo di romantica amarezza - su quanto molto realisticamente riportato da Servegnini, rilassiamoci invece con il ricordo di quello che per molti di noi è stato forse un bel *lit motif* di quella che fu - per dirla con Pasolini - *“la nostra meglio Gioventù”*, mutuando da Swami Vivekanada (guru indiano induista, 1863-1902) *“Dalla Parola al Silenzio”*, nel libero adattamento musicale in *“The Sound of Silence”* (Simon & Garfunkel, 1966):

*“Siediti ai bordi della notte, per te scintilleranno le stelle.
Siediti ai bordi dell’aurora, per te si leverà il sole.
Siediti ai bordi del torrente, per te canterà l’usignolo.
Siediti ai bordi del silenzio, ti parlerà Dio”*

Per tutti noi sia, comunque, di conforto e di beneaugurante sprone il messaggio di Paolo ai Romani:
“...credette, saldo nella Speranza, contro ogni speranza...”! (Rm 4, 18)

Adde

Fatto realmente piede a terra, l’umile estensore di queste povere righe ha il capo cosparso di cenere per aver abusato della pazienza ed aver violentato il prezioso tempo di chi graziosamente ha voluto gratificare il suesteso modesto contributo con la propria qualificata attenzione, leggendolo fin qui; in piena consapevolezza di aver colpevolmente disatteso al suggerimento dato da Cicerone nel suo *“De oratoria”* e, per analogia, qui adattato al caso di specie:

*“Tra le doti cardine di un buon oratore ve ne sono tre:
alzarsi in piedi per farsi vedere da tutto l’uditorio;
parlare in un luogo con un buon audio per farsi ascoltare;
sedersi presto per ricevere molti applausi dalla platea.”*

Grazie!



CCIAA BARI

Consulta Giovanile

Fonti bibliografiche: letterarie & mediatiche

Letteratura

AA. VV., *L'uomo e la speranza*, , Armando Editore, Milano, 2010

Andrè Agassi & J. R. Moehringer, *Open*, Einaudi “Stile Libero”, Torino, 2014

Agostino di Ippona, *Commento ai Salmi*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2010

Francesco Alberoni, *La speranza*, Rizzoli, Milano, 2002,

Bernardo di Chiaravalle, *Epistola de cura rei familiaris*, Edizione e traduzione a cura di Mario Fresa, Roma, 2012

E. Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti libri, Milano 2005

Ernst Bloch, *Philosophy of the Future*, University of Florida, New York, 1997

Francesco Cacucci, *Lo splendore della Speranza*, EDB, Bologna, 2013

Conferenza Episcopale Italiana, *La sacra Bibbia*, C.E.I., Roma, 2008

Joseph Conrad, *The Shadow Line: A Confession*, (I^a edizione italiana, 1917, traduzione di Mario Benzi), editrice Bietti, Milano, 1929

Croce Benedetto, *Discorsi di varia Filosofia*, Edizioni Laterza, Bari-Roma, 2011

Descartes, *Les passions de l'âme*, Hackett Publishing Company, Cambridge, 1989

Devoto-Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Milano, 2006

Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, Bompiani, Milano, 2005

Enciclopedia Italiana Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Torino, 1929 (I^a edizione)

Erasmus da Rotterdam, *Elogio della Follia – De libero arbitrio*, Newton Compton Editori, Roma, 2012

Esiodo, *Le opere e i giorni*, a cura di Cesare Cassanmagnago, Bompiani, Milano, 2009

P. Ferrucci, *Crescere*, Editrice Astrolabio, Roma, 1981

Filone Alessandrino, *La posterità di Caino*, traduzione di C. Mozarelli, Milano 1984

Erich Fromm, *La rivoluzione della speranza. Per costruire una società più umana*, Bompiani, Milano, 2002

Gilberto Gobbi, *Le anse del fiume*, Prefazione a un libro di un amico, Editore Gobbi, Verona, 2012

Emmanuel Kant, *Lezioni di etica*, traduzione di E. Guerra, Edizioni Laterza, Bari-Roma, 1971

W. Koehler, *Enciclopedia dell'Arte Antica Treccani*, alla voce "spes", (*ibidem*, Op. cit.), 1966

K. Jaspers, *Sull'origine e senso della storia*, Edizioni Comunità, Milano, 1965

A. Lazzarini, *Polis in fabula*, Sellerio editore, Palermo, 2011

P. Lombardo, *Alla ricerca della felicità*, Editrice Vita Nuova, Verona, 2008

J. Moltmann, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia, 2002 (7^a edizione)

Paolo, *Lettera agli Ebrei*, Conferenza Episcopale Italiana, *La sacra Bibbia*, C.E.I., Roma, 2008

Paolo, *Lettera ai romani*, Conferenza Episcopale Italiana, *La sacra Bibbia*, C.E.I., Roma, 2008

Papa Benedetto XVI, *Spe salvi*, Libreria Editrice Vaticana, Stato Città del Vaticano, 2007

Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Stato Città del Vaticano, 2013

Papa Francesco, *Lumen fidei*, Libreria Editrice Vaticana, Stato Città del Vaticano, 2013

Pascal, *Pensées*, Edizioni Demetra, Assago (Milano), 2010

Platone, *Filone*, edizioni Vita e Pensiero, Università Cattolica Sacro Cuore Milano, 1999

Antonio Polisenò, *La speranza. Tra ragione e sentimento*, Armando Editore, Milano, 2003

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Stato Città del Vaticano, 2005

Giovanni Ricchiuti, "Orme di Speranza", Bollettino Arcidiocesi Acerenza, Pasqua di Resurrezione 2006

Filippo Santoro, "La forza del fascino cristiano - Il contributo di un testimone della Conferenza di Aparecida", Libreria Editrice Vaticana - Itaca edizioni, 2014.

Lucio Anneo Seneca, *La fermezza del saggio*, Einaudi, Torino, 1995

Beppe Servegnini, *La Vita è un viaggio*, Rizzoli Editore, Milano 2014

Benedictus de Spinoza, *Epistulae*, Einaudi, Torino, 1974

Benedictus de Spinoza, *Ethica*, Edizioni Laterza, Bari-Roma, 2009

Benedictus de Spinoza, *Tractatus politicus*, Einaudi, Torino, 1972

Andrea Tiddi, *Precari. Percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, editrice Derive Approdi, Roma, 2002

Swami Vivekanada, *Dalla Parola al Silenzio* - Simon & Garfunkel, *The Sound of Silence*, 1966

Wikipedia (AA.VV.), enciclopedia libera telematica

Emeroteca

Corriere della Sera - Il Club de *La Lettura*, Beppe Servegnini, *Benedetta sia la paura. Fa crescere*, 30/03/2014

EPolis Bari, Gianni Spinelli, editoriale 23/07/2014

L' Osservatore Romano (edizione quotidiana, Anno CLIII, n. 249, mercoledì 30/10/2013), Papa Francesco, meditazione mattutina nella cappella in Domus Sanctae Marthae, Stato Città del Vaticano, di martedì 29 ottobre 2013: *La speranza, questa sconosciuta*.

Indice

• Prefazione	pag. 2
• Incipit: e il viaggio continua!	“ 4
• Resilienza	“ 5
• Punti cospicui per la rotta	“ 6
• Precarietà et alia: aspetti sociali, giuslavoristici e psicologici	“ 7
a. Aspetti sociali e giuslavoristici della precarietà	“ 8
b. Aspetti psicologici della precarietà	“ 15
• La paura	“ 17
• La Speranza	“ 18
a. La Speranza nella storia filosofica	“ 19
b. La "vera" Speranza	“ 22
• Convergenze parallele nella "pesca miracolosa": l'insperata realizzazione di quanto sperato	“ 26
• Essere imprenditori oggi	“ 29
• Postfazione	“ 31
• Adde	“ 32
• Fonti bibliografiche: letterarie & mediatiche	“ 33
a. Letteratura	“ 33
b. Emeroteca	“ 35
• Indice	“ 36

* Ricerca, redazione, editing curate corrente il mese di settembre dell'anno 2014:
by **verio zuccarino**
(segretario Consulta Giovani Imprenditori CCIAA Bari & BAT)

In copertina:

"Alba sul mare di Otranto"

*"...i sogni non muiono all'alba;
navigano, comunque, nel mare di
Fede & Speranza!"*



CCIAA BARI

Consulta Giovanile

